



LEGAMBIENTE

Rapporto Ecomafia 2010

IL CASO LOMBARDIA

Le storie, i numeri, le inchieste, le proposte

Il Rapporto Ecomafia 2010 – Il caso Lombardia riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle forze dell'ordine e nelle cronache degli organi di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla Costituzione.

Le notizie raccontate nel *Rapporto Ecomafia 2010 – Il caso Lombardia* sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del 28 giugno 2010.

A cura di **Legambiente Lombardia Onlus**
Sede legale: Via Vida 7, 20127 Milano
Sede operativa: Via Mercadante 4, 20124 Milano
Telefono: 02 87386480
Fax: 02 87386487
Sito internet: www.legambiente.org

Premessa al Rapporto Ecomafia 2010

di Enrico Fontana e Sebastiano Venneri

È la fotografia di un'Italia a rischio, quella che emerge da *Ecomafia 2010*. A rischio per i palazzi, le scuole, gli ospedali, le autostrade, tutte opere pubbliche e private costruite criminalmente con il calcestruzzo depotenziato, dal Trentino all'Abruzzo e giù fino alla Sicilia. A rischio per il dissennato consumo di un territorio già segnato da frane e fenomeni di dissesto idrogeologico, alimentato da un diluvio di centri commerciali e cemento, legale e abusivo. A rischio per il disprezzo per l'ambiente e la salute dei cittadini di molte imprese produttrici di rifiuti e dei trafficanti senza scrupoli che li smaltiscono, ovunque e in ogni modo. A rischio per l'inerzia delle istituzioni cui spetterebbe il compito di provvedere alla bonifica dei territori contaminati dai veleni che invece continuano a inquinare aree agricole e falde idriche. Un'Italia a rischio, infine, per il cinismo barbaro dei boss che trasformano la devastazione delle stesse terre in cui vivono con le loro famiglie in un'inesauribile fonte di profitti illeciti. I fatti di cronaca, i numeri, le analisi e gli approfondimenti contenuti in *Ecomafia 2010* richiedono una forte e immediata assunzione di responsabilità da parte di tutti: rappresentanze politiche e sociali, forze dell'ordine, magistratura, associazioni. I risultati positivi che pure sono stati raggiunti nell'azione di contrasto, infatti, possono essere vanificati da una sorta di rassegnata assuefazione ai disastri, anche da parte di chi ne subisce le conseguenze. Quale credibilità, del resto, hanno le istituzioni per i cittadini che vivono in aree dichiarate da anni a grave rischio di crisi ambientale, come il litorale Domitio Flegreo e l'Agro aversano, e mai bonificate? E quale impegno per il rispetto delle regole può essere richiesto quando si tratta di costruire una casa se poi vengono bloccate le demolizioni di quelle abusive o si promettono nuove sanatorie edilizie? L'assuefazione al peggio è peraltro alimentata nel nostro paese da una sorta di schizofrenia legislativa che finisce per aumentare il disorientamento. L'Italia è l'unico paese in Europa ad aver introdotto il delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, una straordinaria battaglia che abbiamo portato avanti con tenacia e che ha consentito di raggiungere risultati straordinari nell'azione repressiva. Allo stesso tempo, è rimasto uno dei pochi paesi a non aver ancora previsto nel codice penale i delitti contro l'ambiente. Nel piano straordinario contro le mafie varato dal governo viene affidata, finalmente, la competenza per le indagini sui trafficanti di veleni alle Direzioni distrettuali antimafia. Ma lo stesso governo vuole limitare il ricorso allo strumento principe di queste indagini, ovvero le intercettazioni telefoniche e ambientali. La procura generale di Napoli mette in piedi un sistema efficiente per dare finalmente corso alle demolizioni di case abusive, decise con sentenze definitive, ed ecco che arriva un decreto governativo *ad hoc* per bloccarle. Questo atteggiamento è l'esatto contrario di ciò che servirebbe di fronte alla gravità e alla diffusione dei fenomeni di criminalità ambientale: il massimo di chiarezza e di determinazione, magari semplificando le norme e rendendo più efficaci le sanzioni. Soltanto in questo modo è possibile, infatti, ottenere risultati concreti contro l'ecomafia e ricostruire quel rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni indispensabile per un normale svolgimento della vita civile, economica e sociale.

L'azione delle forze dell'ordine e degli altri organi di polizia giudiziaria

Il primo esempio dell'efficacia possibile contro gli ecocriminali nel nostro paese arriva dalla straordinaria attività svolta anche nel 2009 da tutte le forze dell'ordine e altri organi di Polizia giudiziaria impegnati nelle indagini: Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Corpi forestali regionali, Polizia di Stato, Direzione investigativa antimafia, Agenzia delle dogane, Capitanerie di porto. Nello scorso anno il numero degli arresti è continuato a crescere a ritmi inarrestabili (+43%), passando da 221 a 316. Un contributo importante alla tutela del patrimonio

ambientale arriva anche dalle polizie provinciali: per la prima volta da quando si scrive il *Rapporto Ecomafia* è stata monitorata l'attività di 48 tra queste, cioè di quelle che sono state in grado di fornire i dati; grazie alla loro attività di controllo e repressione sono state accertate nel 2009 ben 2.817 infrazioni, con 736 persone denunciate, 10 arresti e 406 sequestri. Questo impegno, sommato a quello degli altri corpi di Polizia, fa crescere il numero di illeciti accertati a 28.586, quello delle persone denunciate a 28.472 e quello dei sequestri effettuati a 10.542. Resta stabile il volume d'affari, stimato nel 2009 in 20,5 miliardi di euro, tra mercato illegale (11,8 miliardi di euro) e investimenti a rischio (8,7 miliardi), mentre cresce il numero dei clan censiti da Legambiente, che salgono a 270. Il 45,4% dei reati si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) e aumenta l'incidenza delle infrazioni accertate nell'Italia centrale, che rappresentano il 26,4% del totale. In testa alla classifica rimane stabilmente la Campania, con 4.874 illeciti, 8.400 persone denunciate e ben 104 arresti. Ma il dato più preoccupante arriva dal Lazio, che sale dal quinto al secondo posto per numero di reati (3.469), seguito da Calabria, Puglia e Sicilia. Il Lazio è anche la prima regione per numero di furti di opere d'arte e per quanto riguarda i reati contro il patrimonio faunistico, mentre il suo territorio è sempre più esposto alle infiltrazioni dei clan, in particolare nel sud pontino.

Una conferma della gravità della situazione è arrivata il 10 maggio 2010 con gli arresti e i sequestri effettuati dalla Direzione investigativa antimafia di Napoli e da quella di Roma. L'indagine, avviata nel 2006, ha fatto emergere come un ruolo di primo piano nella gestione del mercato ortofrutticolo del comune di Fondi fosse svolto dalla famiglia Schiavone, una delle più potenti del clan dei Casalesi, capace di realizzare una sorta di monopolio assoluto nell'autotrasporto, utilizzato anche per il traffico d'armi. Criminali molto pericolosi che avevano stretto a Fondi un patto di ferro con i clan camorristici Mallardo e Licciardi e con boss siciliani del calibro di Santapaola e Riina. Si tratta di un'inchiesta che dimostra quanto asfissiante sia la presenza della criminalità organizzata in questo territorio, in particolare in un comune per il quale da tempo e da più parti era stato chiesto, senza successo, lo scioglimento per infiltrazioni mafiose. Grande attenzione merita anche la Liguria, che si conferma come prima regione del Nord per numero di illeciti (1.231). È la Direzione investigativa antimafia a segnalare la presenza di famiglie della 'ndrangheta che "nella piana albanese e nella zona a ridosso del confine italo-francese hanno assunto ruoli di primaria importanza nei settori economici dell'edilizia e dello smaltimento dei rifiuti". Le infrazioni connesse a quest'ultima tipologia di attività sono raddoppiate in un anno, anche se nel corso del 2009 non si è svolta alcuna operazione giudiziaria relativa al delitto di organizzazione di traffico illecito.

Il ciclo illegale dei rifiuti

Proprio l'analisi di quanto è accaduto nel 2009 sul ciclo dei rifiuti consente di evidenziare un secondo e importante esempio positivo nel funzionamento delle nostre istituzioni. L'ottimo lavoro svolto in Italia dalle strutture doganali, coordinate dall'Ufficio antifrode, ha contribuito alla decisione, assunta dall'Organizzazione mondiale delle dogane, di aprire finalmente una finestra sui traffici illeciti su scala globale. Si è svolta così nel 2009, tra la fine di marzo e la seconda settimana di maggio, l'operazione "Demeter": 64 i paesi coinvolti nelle attività di controllo, in Europa, Africa e Sud Est asiatico; più di 30 mila le tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi finiti sotto sequestro. La ripresa su larga scala di questi traffici che riguardano plastica, carta, rottami ferrosi e soprattutto spazzatura elettronica, i cosiddetti *e-waste*, è una delle novità più significative nel *Rapporto* di quest'anno: crescono in Italia, in maniera esponenziale, i rifiuti sequestrati durante le operazioni di controllo doganale (7.400 tonnellate nel 2009, contro le 4.800 del 2008). E sotto osservazione sono, in particolare, i porti di Genova, Venezia, Napoli, Gioia Tauro e

Taranto che movimentano il grosso dei container nel nostro paese. Una delle operazioni più interessanti, la "Video01", relativa alla spedizione irregolare in Africa e Asia di rifiuti elettronici classificati come "apparecchiature funzionanti", ha riguardato anche il porto di La Spezia, ben noto per le vicende passate relative alle cosiddette "navi dei veleni". Ritornando in Italia, i numeri relativi al ciclo illegale dei rifiuti confermano la gravità e l'estensione del fenomeno: al 10 aprile 2010, le inchieste relative ai traffici illeciti sono salite a quota 151, con 979 ordinanze di custodia cautelare (100 delle quali eseguite su richiesta della procura di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, e in particolare del pubblico ministero Donato Ceglie), 2.917 persone denunciate, 610 aziende coinvolte. Le procure che hanno indagato in questi anni sono 73, le regioni interessate 19 (unica eccezione la Val d'Aosta) e 13 gli stati esteri. A prescindere dalle inchieste vere e proprie, la classifica degli illeciti vede, anche in questo settore, la Campania in prima posizione, seguita da Puglia, Calabria e Sicilia. La Toscana si colloca al quinto posto mentre la prima regione del Nord per numero di reati è il Piemonte.

Traffici illeciti, dalle indagini alle sentenze

Moltissime le indagini che meriterebbero almeno una citazione. Dovendo scegliere, vale la pena evidenziarne alcune che ben rappresentano l'insieme delle vicende raccontate nelle pagine di questo *Rapporto*: l'operazione "Giudizio finale", condotta dalla procura di Napoli (sostituto procuratore Maria Cristina Ribera), che ha portato all'arresto di esponenti del clan Mazzacane di Marciianise, titolari di monopoli imprenditoriali nella gestione dei rifiuti; il disastro ambientale emerso con l'operazione "Regi Lagni", condotta dalla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, vero e proprio avamposto della lotta all'ecomafia; l'inchiesta "Leucopetra", realizzata dal Corpo forestale dello Stato su delega della procura di Reggio Calabria, che ha portato alla scoperta dello smaltimento illecito di 100 mila tonnellate di rifiuti prodotti dalla centrale a carbone di Brindisi; l'operazione "Golden Rubbish", eseguita dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri, nata a Napoli e approdata alla procura di Grosseto, nella quale sono stati sequestrati ingenti quantitativi di rifiuti prodotti da multinazionali e gruppi industriali di primaria importanza; l'operazione "Laguna de Cerdos", condotta dalla procura di Perugia e dal Noe, che ha portato all'arresto di 11 persone per lo smaltimento illecito dei reflui di 40 allevamenti industriali con 100 mila suini nei comuni di Bastia Umbra, Bettona e Cannara; l'operazione "Replay" della procura di Busto Arsizio, che ha visto finire in manette un personaggio legato al clan calabrese degli Onorato e già coinvolto in precedenti indagini per traffico illecito di rifiuti su scala nazionale; l'operazione "Serenissima", segnalata anche nella Relazione della Direzione nazionale antimafia, condotta dalla procura di Padova, che ha riguardato traffici illeciti di rifiuti, anche pericolosi, fatti passare per merce e destinati in Cina.

Tra il 2009 e i primi mesi del 2010 sono arrivate anche due sentenze importanti, che hanno avuto come protagonisti sempre gli uffici giudiziari di Santa Maria Capua Vetere: quella di primo grado nei confronti di un noto e recidivo trafficante di rifiuti, condannato a sei anni di reclusione per disastro ambientale; gli ergastoli definitivi nel processo "Spartacus" per boss e gregari del clan dei Casalesi, il cui ruolo nell'avvelenamento della "Terra di lavoro" è emerso con chiarezza anche grazie a collaborazioni importanti, come quella di Emilio Di Caterino, detto "Emiliotto". È lui ad aver descritto nei dettagli il ruolo di primo piano nel business dei rifiuti svolto da Michele Zagaria, ancora latitante, il "capo dei capi dell'ecomafia". Il 2009 è stato anche l'anno di una vera e propria "guerra dei rifiuti", fatta da uno stillicidio di attentati incendiari, minacce, intimidazioni, persino omicidi collegati alla spartizione di un affare, quello della "monnezza", che fa gola ai clan e non solo. Chi tocca i rifiuti brucia, dalla Campania alla Sicilia, dalla Calabria alla Puglia, dal Lazio alla Toscana, fino alla Lombardia. Vanno a fuoco, dolosamente, depositi di ecoballe

e compattatori, cassonetti e magazzini di vestiti usati, come è avvenuto a Roma in un incendio che ha colpito una cooperativa sociale impegnata nell'attività di raccolta. Bruciano soprattutto impianti di rottamazione di auto. È un segnale molto preciso degli interessi illeciti che si concentrano su questa filiera di rifiuti, fino allo smaltimento illegale di pneumatici, che nella "Terra dei fuochi", a nord di Napoli, vengono dati alle fiamme per 50-100 euro a carico, meno della metà del prezzo legale di smaltimento.

I buoni esempi

Dalla Campania e dalla Calabria, terre martoriate dai clan, arrivano anche alcuni esempi di buone pratiche da diffondere contro il cemento illegale. Il primo, già accennato, ha come protagonista la procura generale di Napoli: solo nell'ottobre del 2009 erano già 106 le case e le strutture abusive demolite, anche dagli stessi proprietari e persino sull'isola di Ischia, epicentro della rivolta contro le ruspe, a seguito di sentenze definitive. "Troppi morti gravano sulle nostre coscienze per i danni all'ambiente", ha scritto il procuratore generale Vincenzo Galgano sul *Mattino* del 29 ottobre 2009. "Basta una considerazione: gran parte degli edifici abbattuti finora erano pericolosi per chi vi abitava e per il territorio circostante". Tra le macerie degli abbattimenti sono state trovate polvere e sabbia, invece di cemento armato. Una situazione che rende ancora meno giustificabile

lo stop deciso dal governo. Contro l'abusivismo che uccide è particolarmente impegnata anche la procura di Vibo Valentia, in Calabria, guidata dal procuratore Mario Spagnuolo. Grazie al suo impegno e a quello dei suoi pm, a cominciare da Silvia Golin e Simona Cangiano, si sta facendo finalmente luce su un abusivismo sfrenato, con tanto di concessioni edilizie per ville di lusso in costruzione su aree alluvionate. Sono le stesse zone della frana che il 3 luglio del 2006 fece tre morti, 90 feriti e 300 sfollati. L'inchiesta, denominata non a caso "Golden house", ha portato al sequestro di ben 120 appartamenti. Affari criminali in cui ovviamente è già spuntato l'interesse

dei clan. Sempre in Calabria, questa volta nel comune di Reggio Calabria, per iniziativa del consigliere Nuccio Barillà, dirigente storico di Legambiente, è stata approvata all'unanimità una relazione che finalmente fa luce sulle cause e sulle responsabilità di un diffuso e devastante abusivismo edilizio. È un'"operazione trasparenza" coraggiosa e indispensabile per riguadagnare la fiducia dei cittadini, che andrebbe replicata in quasi tutti i capoluoghi di provincia del Mezzogiorno. Così come molti sindaci dovrebbero prendere esempio da Gianni Speranza, primo cittadino di Lamezia Terme, recentemente rieletto con un consenso che va ben al di là dei partiti che lo sostengono. Nel suo comune sono 200 gli edifici da abbattere per ripristinare la legalità. Il sindaco ha cominciato a farlo, d'accordo con la procura, e sono arrivate le proteste, i blocchi stradali e ferroviari, le minacce. Una battaglia di civiltà che il sindaco Speranza sta proseguendo con coraggio e determinazione. E grazie al suo esempio, un quotidiano prestigioso come *Le Monde* ha dedicato un'intera terza pagina alla faccia pulita della Calabria. Non capita spesso. La Calabria delle buone notizie ha anche il volto dei braccianti sfuggiti all'orrore di Rosarno e che hanno trovato lavoro, regolare, presso la cooperativa Valle del Marro, nella piana di Gioia Tauro, impegnata nella gestione delle terre confiscate alla 'ndrangheta. Lì, come a Isola di Capo Rizzuto, in provincia di Crotone, viene data concretezza a un'agricoltura, biologica e solidale, con il marchio di Liberaterra. Il riutilizzo sociale dei terreni sottratti ai clan, promosso da Libera, è la risposta giusta da affiancare all'azione di contrasto di un altro grave fenomeno dell'Italia a rischio, tante volte descritto in queste pagine: quello dell'agromafia. Secondo l'ultimo rapporto della Confederazione italiana agricoltura, il giro d'affari è di 50 miliardi di euro l'anno e a pagare il conto, nel senso letterale del termine, sono i consumatori. Dalla già citata inchiesta della Dia sul mercato ortofrutticolo di Fondi è emerso, infatti, che il monopolio imposto dai clan ha comportato prezzi lievitati fino a 20 volte rispetto ai costi sostenuti. Gli agricoltori faticano a far quadrare i conti e i mafiosi si

arricchiscono. Nell'operazione sono stati sequestrati conti bancari, terreni, aziende ortofrutticole, appartamenti, terreni e oltre 100 automezzi per un valore complessivo di circa 90 milioni di euro. Un altro mercato ortofrutticolo esposto al condizionamento della criminalità organizzata è quello di Niscemi. La cittadina nissena è la capitale mondiale del carciofo con circa il 35% del prodotto e un volume d'affari – stimato dai magistrati della Dna – di due milioni di euro al giorno per sei mesi all'anno. Soldi che evidentemente fanno gola ai clan. Non a caso il consiglio comunale è stato sciolto ben due volte negli ultimi anni per infiltrazioni mafiose. Nelle campagne italiane vengono accertati ben 150 reati al giorno: dai furti di attrezzature e mezzi agricoli all'usura, dal racket all'abigeato, dalle macellazioni clandestine al caporalato fino al saccheggio del patrimonio boschivo. Quello della mafia dei boschi, soprattutto nelle terre d'Aspromonte, è un fenomeno antico che sta tornando prepotentemente d'attualità: nel novembre del 2009 vengono arrestati esponenti di un vero e proprio cartello, frutto dell'alleanza di ben quattro 'ndrine impegnate a spartirsi il controllo di tutte le attività. Ogni appalto per il taglio dei boschi, per esempio, fruttava almeno 5.000 euro di pizzo.

Le armi della cultura

Di fronte a organizzazioni di questo tipo, capaci di trasformare tutto, dai rifiuti hi-tech alla legna, dalle cave alle energie rinnovabili, in occasioni di arricchimento illecito, di potere e di consenso, devono essere utilizzate tutte le "armi" possibili. Confinare la risposta nella dimensione investigativa e giudiziaria, affidare tutto alla repressione, sarebbe un tragico errore. È con questa consapevolezza che Legambiente ha sempre guardato con grande attenzione a iniziative di carattere culturale, educativo e di comunicazione che utilizzano strumenti e linguaggi diversi. Nella lotta contro le ecomafie hanno un ruolo fondamentale libri come quelli della collana editoriale "VerdeNero", i noir di ecomafia di Edizioni Ambiente, che hanno visto la collaborazione di autori prestigiosi; documentari come *Beautiful cauntri*, che ha strappato per sempre, con la forza delle immagini, il velo di omertà sulle conseguenze dei traffici di rifiuti in Campania; fumetti, come quelli disegnati da importanti autori italiani per la prima mostra dedicata all'archeomafia, un'iniziativa promossa da Legambiente e curata da Paolo Barucci per Coniglio Editore, in collaborazione con il Comando carabinieri per la tutela del patrimonio culturale dell'Arma dei Carabinieri. In quest'ultimo caso, per esempio, inchieste delicate e complesse, come quelle contro i trafficanti di opere d'arte e "tombaroli", sono state narrate con tavole disegnate pensando soprattutto a un pubblico di giovani. Una maniera diversa di raccontare cifre e risultati di un'attività investigativa che anche nel 2009 ha registrato numeri importanti: 1.093 furti, oltre 13 mila oggetti trafugati, 1.395 persone indagate, 45 arresti e oltre 90 mila oggetti d'arte recuperati. Agli investigatori capita sempre più spesso di imbattersi in boss con il pallino delle opere antiche o d'autore, oppure in organizzazioni transnazionali specializzate in traffici di reperti archeologici, come quella smascherata dalla Guardia di finanza di Roma con l'operazione "Augusto Imperatore": il materiale trafugato in aree sepolcrali dell'Italia meridionale e del Veneto arrivava fino negli Stati Uniti.

Una sfida globale

È in questo flusso illegale di merci che viaggiano anche animali e specie protette. Dal commercio di cuccioli denunciato dalla Lega antivivisezione (un business dai paesi dell'Est verso l'Italia che movimenterebbe 300 milioni di euro l'anno), a quello di specie animali e vegetali protette, destinate all'alimentazione, alla moda, alle medicine tradizionali, al collezionismo che alimenta, secondo le Nazioni Unite, un giro d'affari stimato tra i 5 e gli 8 miliardi l'anno. Impressionante è lo scenario emerso dall'operazione denominata "Tram" (Traditional medicine), coordinata dall'Interpol Environmental Crime di Lione e condotta

dal servizio Cites del Corpo forestale dello Stato, in collaborazione con l'Ufficio antifrode dell'Agenzia delle dogane e il supporto di Traffic del Wwf Italia. Le indagini, che hanno interessato 18 nazioni, hanno portato al sequestro di oltre 32 mila confezioni di integratori alimentari, cosmetici e preparati per le medicine tradizionali in cui venivano utilizzati prodotti lavorati di specie protette: tigri, orsi, rinoceronti, squali, ma anche piante rare, raccolte in Africa o nell'area himalayana. Specie protette, reperti archeologici e rifiuti viaggiano sempre più spesso chiusi in container, ma sarebbe un errore, come sottolinea la Guardia di finanza nel suo contributo a questa edizione di *Ecomafia*, dimenticare un altro collaudato sistema: quello delle navi a perdere, le carrette dei mari fatte affondare con il loro carico di veleni. Di questa metodologia criminale di smaltimento dei rifiuti, si legge nella nota, sono state raccolte "evidenze investigative" nello scorso decennio, in particolare nell'area del Mediterraneo. Ed è apprezzabile l'impegno con cui la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti sta proseguendo, al di là degli esiti giudiziari, le sue attività di verifica e di ricerca. A questa pagina, ancora oscura, dei traffici e degli smaltimenti internazionali di rifiuti deve essere dedicato il massimo impegno affinché quelle evidenze investigative possano diventare prove, riscontri effettivi, anche per quanto riguarda un altro capitolo di quella stessa stagione dei veleni: le vicende della Somalia e dei probabili smaltimenti illegali di rifiuti – anche di provenienza italiana – avvenuti in quel paese.

Le proposte di Legambiente

In questa attività di verifica di quanto è accaduto, dal Mediterraneo alla Somalia, e ancora di più nelle azioni di contrasto dei traffici di oggi, è fondamentale il ruolo degli organismi internazionali, a cominciare dall'Unione europea. E all'Europa è rivolta la prima delle proposte di Legambiente: estendere a tutti i paesi dell'Unione quel delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, diventato legge in Italia nel 2001 e che ha consentito di voltare davvero pagina nella repressione di questi gravi fenomeni illegali. Come avviene per la lotta alle mafie, il nostro paese ha elaborato in questi anni normative e strategie particolarmente efficaci che diventano indispensabili di fronte alla crescente globalizzazione delle attività ecocriminali.

La seconda proposta è in realtà una raccomandazione, rivolta al governo e a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione: adottare entro il dicembre del 2010, termine ultimo fissato dall'Unione europea, la direttiva che introduce i delitti contro l'ambiente anche nel nostro codice penale. Non ci stanchiamo di ricordare che questa riforma di civiltà era già prevista in un disegno di legge approvato dall'allora governo Prodi nel 1997 ed è stata metodicamente ripresentata a ogni legislatura, da parlamentari di tutti gli orientamenti politici, finora purtroppo invano.

La terza proposta arriva dall'Ufficio centrale antifrode dell'Agenzia delle dogane: inserire i delitti ambientali commessi nell'ambito delle attività imprenditoriali tra quelli previsti dal decreto legislativo 231 del 2001, che sanziona i soggetti giuridici, ovvero le aziende. È una proposta di buon senso, frutto dell'attività concreta d'indagine: un terzo delle aziende inquisite per traffici illegali di rifiuti, infatti, continua imperterrita a svolgere le proprie attività criminali. Applicando le sanzioni previste contro le società si potrebbe, invece, cacciarle definitivamente dal mercato.

La quarta proposta, anche questa in realtà una forte raccomandazione, è rivolta al Ministero dell'Ambiente: scegliere, sulla base di criteri oggettivi, le zone prioritarie in cui avviare quelle bonifiche attese da anni. Di aree a rischio ne esistono, purtroppo, moltissime: da Augusta-Priolo Porto Torres, da Taranto a Porto Marghera, solo per citare le più conosciute, e ognuna ha bisogno di interventi di messa in sicurezza e risanamento. Ma Legambiente segnala due territori in cui è più urgente che altrove impegnarsi per restituire serenità ai cittadini e credibilità alle istituzioni: l'area del litorale Domitio Flegreo e

dell'agro Aversano, tra le province di Caserta e Napoli, e quella di Crotona, in particolare per quanto riguarda i rifiuti dell'ex Pertusola sud. Non è soltanto la gravità dei fenomeni d'inquinamento a motivare questa scelta: in quelle terre lo Stato è impegnato in una sfida durissima contro lo strapotere dei clan, la cui vittoria passa anche per il miglioramento, concreto e visibile, della qualità della vita dei cittadini.

La quinta proposta è rivolta al Ministero delle Infrastrutture: avviare una campagna di monitoraggio immediato delle opere pubbliche a rischio di calcestruzzo depotenziato, attraverso la quale individuare quelle a rischio, predisporre la messa in sicurezza oppure la demolizione, con successiva ricostruzione. La gravità di quanto sta emergendo dalle indagini giudiziarie e dagli accertamenti tecnici già eseguiti richiede anche una chiara e netta assunzione di responsabilità da parte dell'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori edili), di Confindustria e degli ordini professionali: devono impegnarsi a espellere tutti coloro che figurano come protagonisti e complici di questa vergognosa attività criminale, con la quale per bieche ragioni di profitto si mette a rischio la stessa vita dei cittadini.

L'ultimo appello lo rivolgiamo, di nuovo, al governo e al parlamento: deve essere esclusa in maniera assoluta qualsiasi ipotesi di nuovo condono edilizio o di riapertura dei termini per le domande di sanatoria. È sufficiente, infatti, suscitare semplici aspettative per rilanciare l'assalto al territorio da parte dell'industria del mattone illegale, che peraltro non si è mai fermata. Dobbiamo tutti avvertire quel "morso del più" a cui ci richiama spesso Luigi Ciotti. E questo vale anche per la nostra associazione. Legambiente rafforzerà il suo impegno nell'osservatorio Ricostruire pulito, avviato in Abruzzo insieme a Libera e alla Provincia de L'Aquila, subito dopo il tragico terremoto del 6 aprile 2009, per affiancare le forze dell'ordine e la magistratura nell'attività di monitoraggio e prevenzione delle infiltrazioni mafiose e di ogni fenomeno d'illegalità. Alla rete di osservatori Ambiente e Legalità già esistenti in Basilicata, Lazio e nella provincia di Salerno si affiancheranno iniziative in Puglia, Calabria e in Lombardia. E rilanceremo la campagna di risarcimento Pagateci il danno, con cui sostenere e promuovere le iniziative dei cittadini che vivono nelle terre avvelenate dai traffici illegali di rifiuti.

Per non dimenticare

Ha davvero ragione il procuratore generale di Napoli: ci sono già state nel nostro paese troppe vittime delle devastazioni ambientali, dell'ecomafia e dei traffici illeciti di rifiuti. Vittime che hanno un nome, come Mimmo Beneventano, medico e consigliere comunale di Ottaviano ucciso nel 1980 dalla camorra per le sue battaglie contro le cave e le discariche abusive. Vittime per le quali si deve ancora accertare la verità e fare giustizia, come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Vittime cadute nell'esercizio del proprio dovere, come il capitano di corvetta Natale De Grazia. Vittime innocenti di frane e alluvioni causate dal saccheggio del territorio. Vittime che finiscono per essere ricordate solo in numeri, come i 9 mila casi di mesotelioma attribuibili all'esposizione all'amianto ancora non bonificato. E vittime che sono soltanto un'anomalia statistica, come quelle evidenziate nello studio condotto dall'Istituto superiore della sanità e dall'Organizzazione mondiale della sanità sulle patologie tumorali nelle terre di *Gomorra*. A loro è dedicato questo *Rapporto Ecomafia*, perché la memoria di quanto è accaduto non sia cancellata, resti alto l'impegno a costruire un paese migliore e soprattutto non prevalga mai, anche davanti alle realtà più difficili, l'assuefazione al peggio, l'abitudine al disastro.

L'illegalità ambientale in Italia

Continuano a crescere gli arresti nel 2009, passando da 221 a 316 (solo in Campania ce ne sono stati 104), un incremento che supera il 43%, sintomo della gravità delle azioni criminali consumate nell'ultimo anno e della risposta sempre più efficace alle aggressioni ambientali data dalle forze dell'ordine e dalla magistratura. Dove in gioco c'è, in questi casi, la salute dei cittadini e dell'ambiente. Così come sono cresciute le persone denunciate, che salgono da 21.336 (nel 2008) a 28.472, un aumento del 33,4%; in crescita anche i sequestri, 10.737, più 11% rispetto ai 9.676 del 2008. Provvedimenti repressivi che si calano in uno scenario generale che vede crescere i reati accertati da tutte le forze dell'ordine, 28.586, con un incremento che sfiora l'11% (nel 2008 erano 25.766). Più di 78 reati al giorno, più di 3 ogni ora. Un dato che risente, quest'anno, del conteggio anche delle infrazioni accertate dalle polizie provinciali, che con i loro 2.817 reati fanno la differenza rispetto all'anno prima. Senza questi, infatti, i numeri sarebbero incredibilmente simili a quelli del 2008, cioè 25.769, solo 3 in più. Per la prima volta, sono compresi anche i risultati delle attività di controllo e repressione dei reati ambientali di 48 polizie provinciali, sempre più in prima linea nel contrasto alla criminalità ambientale, che danno un quadro molto più esaustivo.

L'illegalità ambientale in Italia: totale nazionale nel 2009

	CTA-CC	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	PP	Totale
Infrazioni accertate	2.370	3.053	3.622	13.012	3.608	104	2.817	28.586
Persone denunciate	3.399	4.754	3.622	13.361	2.479	121	736	28.472
Persone arrestate	171	41	0	58	36	0	10	316
Sequestri effettuati	774	3.053	2.084	3.340	1.047	33	406	10.737

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2009).

È questa, in estrema sintesi, la fotografia dell'ecocriminalità che emerge dai dati statistici forniti dalle forze dell'ordine (Comando per la tutela ambientale dell'Arma dei Carabinieri, Corpo forestale dello Stato, Guardia di finanza, Polizia di Stato e Corpi forestali delle regioni e province a statuto speciale) e dalle Capitanerie di porto, elaborati da Legambiente. Entrando nel dettaglio dell'attività di contrasto ai crimini ambientali di ciascuna forza dell'ordine, emerge un significativo incremento delle infrazioni accertate dai Carabinieri, più 51,7%, e di denunce, più 85%. Per il Corpo forestale, invece, si registra un lieve calo di infrazioni accertate, meno 10% (dovuto soprattutto al calo degli incendi), e un aumento di arresti, 58, a cui vanno aggiunti i 36 dei cinque Corpi forestali regionali (regioni ad autonomia speciale), con un incremento rispetto al 2008 del 5,5%. In crescita anche le infrazioni accertate dalla Guardia di finanza, con un più 28%, e dalla Capitaneria di porto, più 8,1%; diminuiscono, invece, le infrazioni accertate dalla Polizia di Stato, con meno 25,2%. Passando ad analizzare i singoli settori di illegalità, si registra una decisiva impennata di infrazioni accertate nel ciclo dei rifiuti, che passano da 3.911 del 2008 a 5.217, merito di tutte le forze dell'ordine, in particolare dei Carabinieri, che arrivano a quota 1.580 reati accertati, circa il 68% in più rispetto all'anno precedente (940 nel 2008). Nel ciclo del cemento, si segnala un leggero calo di infrazioni accertate, 7.463 (erano 7.499 nel 2008), che caratterizza nella stessa misura tutte le forze dell'ordine; mentre aumentano le persone arrestate, che arrivano a 13 (erano 3 nel 2008), e i sequestri, 2.832 (erano 2.644 nel 2008). Da sottolineare l'intensa attività a tutela del nostro patrimonio

storico-culturale del Comando carabinieri tutela patrimonio culturale, della Guardia di finanza e delle altre forze della Polizia, che nel 2009 hanno accertato 1.093 furti di opere d'arte (ben 927 accertati dai Carabinieri), in linea con i dati dell'anno precedente quando erano stati 1.031, hanno recuperato 90.766 oggetti d'arte, arrestato 45 persone e indagate 1.395. Crescono anche i reati accertati contro la fauna (più 58%), che nel 2009 hanno raggiunto quota 5.073 (erano 3.212 nel 2008), la maggior parte dei quali a opera del Corpo forestale dello Stato – insieme ai Corpi regionali (2.081) –, della Capitaneria di porto (1.158) e delle polizie provinciali (1.595). È da segnalare, inoltre, l'incessante lavoro svolto dalle Capitanerie di porto contro gli ecocriminali dell'ambiente marino e costiero, e in particolare contro l'abusivismo edilizio sulle aree demaniali (nel 2009 hanno accertato 2.091 infrazioni alle norme edilizie e paesaggistiche, denunciato 2.091 persone ed effettuato ben 589 sequestri), la pesca di frodo e gli scarichi illegali. Sulla ripartizione geografica dei reati accertati si segnala la riduzione dell'incidenza delle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) sull'illegalità ambientale, che si riduce dal 48,1 al 45,4%, nonostante l'aumento in termini assoluti dei reati (12.966 a fronte dei 12.405 del 2008) e il corrispondente aumento dell'incidenza delle regioni dell'Italia centrale, grazie soprattutto al Lazio, che cresce dal 22,8 al 26,4%.

Il mercato illegale nel 2009 (miliardi di Euro)

Settore	Fatturato
Gestione rifiuti speciali	6,975
Abusivismo edilizio	1,841
Animali*	3
Totale	11,816

(*) Lav, Rapporto Zoomafia 2009.

Fonte: Legambiente.

Gli investimenti a rischio 2009 (miliardi di Euro)

Settore	Fatturato
Appalti in opere pubbliche	7,699
Gestione rifiuti urbani	1,011
Totale	8,71

Fonte: Legambiente.

Il business dell'ecomafia 2009 (miliardi di Euro)

Settore	Fatturato
Mercato illegale	11,816
Investimenti a rischio	8,71
Totale	20,526

Fonte: Legambiente.

La classifica dell'illegalità ambientale

La notizia del 2010 è che il Lazio sale al secondo posto nella classifica sull'illegalità ambientale del 2009 (l'anno prima era al quinto): con 3.469 infrazioni accertate, è dietro solo alla Campania, un'inarrestabile scalata al vertice che si ripete ormai da diversi anni. Aumentano in questa regione anche le persone denunciate, 2.248 (erano 2.234 nel 2008), gli arresti, 30 (13 nel 2008) e i sequestri, 919 (915 nel 2008). L'incidenza percentuale sul totale nazionale dei reati è del 12,1% (era dell'8,1 nel 2008), superando di gran lunga regioni a tradizionale presenza mafiosa, come la Sicilia (8,8%), la Puglia (9,4%), la Calabria (10,1%). Dati che confermano gli allarmi lanciati dalle autorità investigative sulla dinamicità della cosiddetta "quinta mafia" che, dal ciclo dei rifiuti a quello del cemento, sta devastando l'ecosistema e le bellezze paesaggistiche laziali.

La classifica dell'illegalità ambientale in Italia nel 2009

Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
Campania	4.874	17,1	8.400	104	1.828
Lazio	3.469	12,1	2.248	30	919
Calabria	2.898	10,1	2.226	42	1.226
Puglia	2.674	9,4	2.211	15	1.614
Sicilia	2.520	8,8	2.065	10	1.261
Sardegna	2.016	7,1	1.993	25	706
Toscana	1.898	6,6	1.744	2	556
Liguria	1.231	4,3	1.100	0	335
Lombardia	855	3,0	865	9	340
Emilia Romagna	808	2,8	1.021	9	340
Veneto	777	2,7	826	19	248
Abruzzo	776	2,7	714	1	192
Basilicata	670	2,3	379	0	115
Umbria	651	2,3	668	20	159
Piemonte	646	2,3	662	24	156
Marche	530	1,9	541	0	371
Friuli Venezia Giulia	521	1,8	388	1	249
Trentino Alto Adige	489	1,7	221	5	101
Molise	221	0,8	143	0	64
Valle d'Aosta	62	0,2	57	0	33
Totale	28.586	100	28.472	316	10.737

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, C. di porto e polizie provinciali (2009).

Al primo posto, stabile come da lunga e consolidata tradizione, la Campania: 4.874 infrazioni accertate, circa il 17% sul totale nazionale, 8.400 persone denunciate, 104

persone arrestate (dato impressionante, se si pensa che l'anno prima erano "solo" 69) e 1.828 sequestri. Al terzo posto, l'anno prima era al secondo, la Calabria, con 2.898 infrazioni accertate, 2.226 persone denunciate, 42 arresti e 1.226 sequestri. La Puglia, invece, si mantiene al quarto posto, con 2.674 infrazioni accertate, 15 arresti e 1.614 sequestri. Scende di due posizioni la Sicilia, al quinto posto con 2.520 infrazioni accertate, 2.065 persone denunciate, 10 arresti e 1.261 sequestri. Anche nel 2009 la Liguria è la regione del Nord Italia con il maggior numero di reati, 1.231, con un incremento rispetto al 2008 quando erano 971. Per il resto non si segnalano variazioni importanti rispetto alla "classifica dei cattivi" dell'anno precedente.

Il ciclo dei rifiuti: numeri e storie

Nel 2009 si è registrato un aumento significativo delle infrazioni accertate dalle forze dell'ordine, che sono passate da quota 3.911 del 2008 a 5.217, con un incremento del 33,4%. Numeri altissimi che dimostrano da un lato la diffusa propensione all'illegalità nella gestione della mondezza, dall'altro la sempre più efficace azione repressiva e investigativa degli inquirenti. Così come sono balzate in alto le denunce, 6.249 (erano 4.591 nel 2008), e gli arresti, 207 (erano 137 nel 2008); si registra un lievissimo calo, invece, per i sequestri, 2.429 a fronte dei 2.406 dell'anno prima.

La classifica del ciclo dei rifiuti in Italia nel 2009

Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
Campania	810	15,5	1.048	68	366
Puglia	735	14,1	583	12	486
Calabria	386	7,4	432	25	282
Sicilia	364	7,0	369	0	210
Toscana	327	6,3	396	0	130
Lazio	288	5,5	319	23	180
Sardegna	280	5,4	344	0	104
Piemonte	270	5,2	350	23	82
Veneto	243	4,7	314	19	70
Abruzzo	210	4,0	217	0	52
Emilia Romagna	208	4,0	576	9	71
Liguria	207	4,0	232	0	53
Basilicata	155	3,0	114	0	46
Lombardia	153	2,9	241	9	55
Friuli Venezia Giulia	145	2,8	194	0	37
Umbria	143	2,7	260	19	56
Marche	126	2,4	136	0	115
Trentino Alto Adige	94	1,8	71	0	16
Molise	55	1,1	35	0	16
Valle d'Aosta	18	0,3	18	0	2
Totale	5.217	100	6.249	207	2.429

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2009).

Come ogni anno, la Campania è in testa alla classifica del ciclo illegale dei rifiuti, con un record di reati accertati, ben 810, con un'incidenza del 15,5% sul totale nazionale: una cifra mai raggiunta prima. A ciò si aggiungono le numerose inchieste della procura e della Direzione distrettuale antimafia di Napoli che hanno svelato gli interessi mafiosi nell'intera filiera (per gli approfondimenti si rimanda al capitolo dedicato a questa regione), facendo precipitare la Campania nell'inferno dell'emergenza continua.

Al secondo posto si conferma la Puglia, con 735 infrazioni accertate, il 14,1% sul totale nazionale, a cui si aggiungono 583 persone denunciate, 12 arresti e 486 sequestri. Seguono la Calabria, 386 reati, la Sicilia, 364 reati, e la Toscana, 327 reati. La prima regione del Nord Italia è il Piemonte, che raggiunge l'ottava posizione, in virtù di 270 reati accertati. Nell'edizione 2010 abbiamo scelto di raccontare (salvo rare eccezioni) una storia per ogni regione, cioè quella più rappresentativa e utile alla comprensione del fenomeno, riepilogando in un elenco sintetico le altre operazioni. Fanno eccezione, ovviamente, le regioni a tradizionale presenza mafiosa, in cui il numero esorbitante di operazioni di Polizia giudiziaria rende l'elencazione del tutto improponibile.

Il ciclo dei rifiuti in Lombardia

I dati del 2009 sul ciclo illegale dei rifiuti ricalcano nella sostanza quelli del 2008, con 153 infrazioni accertate (erano 144 nel 2008), quasi il 3% sul totale nazionale, con un aumento marcato, però, delle persone denunciate che raggiungono quota 241 (erano 164 nel 2008). Tra le province lombarde, si segnalano per numero di reati quelle di Brescia (31), Pavia (28) e Cremona (23). Come i magistrati e le forze dell'ordine segnalano da diversi anni, la Lombardia è diventata una delle regioni italiane maggiormente coinvolte nei grandi traffici di rifiuti. Da quando nel 2001 è stato introdotto nel nostro ordinamento il delitto che punisce le "attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti" si sono svolte in questa regione quasi l'11% sul totale delle inchieste italiane; mentre un altro 24% dei traffici ha interessato in qualche modo questa regione (perché luogo di transito, stoccaggio temporaneo, sede delle imprese o luogo di residenza dei trafficanti). Scorie industriali, quindi, ma anche gli appalti lombardi per la gestione dei rifiuti solidi urbani sono a rischio criminalità ambientale. Anche di tipo mafioso. Nei traffici illeciti che si dipanano tra le province della Lombardia sono di solito coinvolti i colletti bianchi, coloro i quali favoriscono per ragioni economiche le attività illecite: addetti ai controlli che chiudono un occhio o avvisano per tempo i controllati; funzionari pubblici infedeli; politici collusi, che favoriscono illecitamente le imprese "amiche". E soprattutto imprenditori senza scrupoli che agiscono direttamente a danno dell'ambiente o si rivolgono a improbabili intermediari per aumentare i profitti, lucrando sui costi di smaltimento. Un'attività illegale che continua a essere molto vantaggiosa. E questo nonostante il sempre maggiore impegno, spesso con ottimi risultati, delle autorità repressive. Scoprire ogni "malefatta" in questo campo è un lavoro estenuante per gli inquirenti. Gli investigatori affermano che finora sono riusciti a smascherare solo la punta dell'iceberg. Tutto ciò con una variabile indipendente: il coinvolgimento, a volte accertato in via giudiziaria altre volte no, di "affiliati" o di personaggi vicini alle cosche mafiose. Come è avvenuto nell'operazione "Matassa", del 14 settembre scorso, che ha svelato una rete particolarmente ramificata tra la Sicilia e la provincia di Lodi, impegnata nel pilotaggio di numerosi appalti per l'assegnazione della raccolta e lo smaltimento di rifiuti in alcuni comuni della Lombardia. La procura di Lodi, in quella occasione, "ha accertato che alcune gare d'asta sono state vinte aggirando le procedure relative al possesso delle qualità soggettive degli amministratori delle società "concorrenti". Nove le ordinanze emesse "nei confronti di alcuni soggetti appartenenti – si legge nel comunicato dell'Arma – a una associazione per delinquere finalizzata all'aggiudicazione e acquisizione di appalti pubblici aventi per oggetto la raccolta e lo

smaltimento dei rifiuti solidi urbani di alcune città lombarde, alla turbativa d'asta aggravata, alla truffa e al traffico illecito di rifiuti speciali; cinque di queste sono state eseguite a Palermo, più precisamente quattro agli arresti domiciliari e una in carcere". Questo è solo l'antipasto, perché la principale inchiesta contro i trafficanti di rifiuti nella regione più ricca d'Italia è dello scorso mese di gennaio.

La classifica del ciclo dei rifiuti in Lombardia

Provincia	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale Italia	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
Brescia	31	0,6	47	0	16
Pavia	28	0,5	36	0	5
Cremona	23	0,4	32	0	7
Bergamo	19	0,4	32	0	11
Varese	19	0,4	8	0	1
Sondrio	14	0,3	6	0	7
Milano	8	0,2	71	0	3
Mantova	5	0,1	4	0	2
Lecco	3	0,1	3	0	2
Lodi	2	0,0	2	9	1
Como	1	0,0	0	0	0
Monza e Brianza	0	0,0	0	0	0
Totale	153	2,9	241	9	55

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2009).

Operazione “Replay”

Un personaggio ben noto agli inquirenti, un nome che continua a far parlare la Lombardia e non solo: Salvatore Accarino, indicato all'inizio del 2010 da tutti i quotidiani della regione come il responsabile di un immenso traffico di sostanze pericolose. Associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti, falsità documentale e riciclaggio: queste le accuse che nella notte tra il 18 e il 19 gennaio hanno portato all'arresto di questo campano di 57 anni - legato alla famiglia siciliana di Giuseppe Onorato - che agiva attraverso una società di Olgiate Olona (VA) da lui amministrata.

Già alcuni anni fa il Pubblico Ministero Fabio Napoleone aveva scoperto un traffico di rifiuti in alcune regioni (Lombardia, Campania ed Emilia Romagna), nell'ambito del quale i rifiuti urbani raccolti a Napoli arrivavano, in segreto, in provincia di Varese, dove venivano mescolati a terra contaminata e veleni industriali di vario genere per ritornare poi al sud ed essere smaltiti come scarti non pericolosi in un deposito di Grottaglie, in provincia di Taranto, o direttamente nelle campagne lombarde. Tutto ciò lucrando sui fondi pubblici stanziati per l'emergenza rifiuti in Campania del 2003. Quest'episodio fece attribuire al protagonista di questa storia l'appellativo di “Re dei rifiuti” e la condanna in primo grado a 6 anni di reclusione.

Evidentemente, come si suol dire, il lupo perde il pelo ma non il vizio. Se all'epoca una delle aziende coinvolte riuscì, grazie a quei traffici, a fatturare 1,5 milioni di euro,

trasformando i rifiuti in moneta sonante, nel 2010 sono stati incassati 240.000 euro in soli 15 giorni. Ciò dimostra che l'artefice di quei traffici non ha mai smesso di occuparsi di smaltimento illegale di rifiuti, anzi, lui e i suoi uomini sono riusciti a ritornare sul luogo del misfatto, cercando di accaparrarsi anche il trasporto e il trattamento dei materiali "tombati" anni prima e ora prelevati per la bonifica dell'area della cartiera "Le Fornaci", in provincia di Varese. Le società che facevano parte del cartello "criminale" scavavano il terreno e lo caricavano sui camion che portavano tutto nella località "La Valle" di Fagnano Olona. Qui i documenti relativi al materiale venivano falsificati mediante il "giro bolla" e di prima mattina il carico veniva trasportato alle due società di smaltimento. I guadagni provenivano sia dai carichi effettivamente trasportati, sia dai falsi viaggi esistenti solo sulla carta per far lievitare fittiziamente i costi di smaltimento e quindi i guadagni dei trafficanti.

Ma oltre al *Deus ex machina* esisteva una vasta rete di relazioni scoperte dal Pubblico Ministero di Busto Arsizio Sabrina Ditaranto, che ha coordinato l'attività delle forze dell'ordine. L'operazione, chiamata con chiaro riferimento alla reiterazione delle condotte criminali "Replay", ha portato a 10 arresti, 41 indagati, 18 perquisizioni personali e locali, al sequestro di 2 impianti di gestione dei rifiuti, 7 sedi legali di società, 15 autocarri, 3 autovetture private di lusso, un terreno di circa 2000 mq, 4 immobili e 21 conti correnti bancari. Tra i complici finiti in carcere spiccano alcuni familiari del principale imputato, tutti pregiudicati. Ad altre sei persone invece è stata applicata la misura cautelare degli arresti domiciliari. Si tratta di due impiegate che lavoravano nel settore amministrativo di una delle società coinvolte e di dipendenti o dirigenti di altre imprese, tra cui quella che aveva avuto l'incarico di effettuare la bonifica della cartiera di Fagnano Olona.

Il blitz è stato condotto complessivamente da 160 agenti delle forze dell'ordine: i Carabinieri del Gruppo di Tutela Ambientale di Treviso, capitanati da Sergio Dal Ponte, del Nucleo Operativo Ecologico (NOE) di Milano, guidato dal luogotenente Smaldini, e gli agenti dei comandi provinciali di Varese, Monza e Milano.

L'organizzazione criminale operava principalmente nel comune di Fagnano Olona e più precisamente nella località "La Valle", formalmente adibita a ricovero di mezzi, ma di fatto utilizzata illecitamente come base di stoccaggio e trattamento di rifiuti pericolosi provenienti dalla bonifica della cartiera di Fagnano Olona (terre contaminate da idrocarburi, metalli pesanti e scarti di cantieri edili derivanti dalle varie realtà industriali lombarde, soprattutto da opifici). I rifiuti, trattati solo sulla carta, finivano poi in due siti di smaltimento a Legnano (MI) e a Briona, nel novarese. Questo sistema assicurava alle società, di fatto controllate dal noto eco-criminale, di farsi pagare dalla ditta produttrice una certa cifra per il trasporto e il trattamento di rifiuti pericolosi, pagando per lo smaltimento dei rifiuti a valle una cifra decisamente inferiore dopo aver illecitamente riclassificato il materiale: la differenza tra la cifra incassata e quella versata per lo smaltimento rappresentava, secondo l'ipotesi accusatoria della Procura, il guadagno illecito. Niente di nuovo sotto il sole: è stata utilizzata la stessa tecnica già brevettata qualche anno prima. Gli ingenti guadagni sarebbero poi stati riciclati mediante l'acquisto di mezzi e attrezzature da impiegare nelle società collegate all'organizzazione stessa, oppure acquistando in aste pubbliche, mediante prestanome, unità immobiliari in precedenza pignorate alla stessa famiglia a capo dei traffici. Per quest'ultima parte del piano il capofila – pluriprotestado, fallito e condannato per traffico di rifiuti, che non poteva quindi gestire personalmente né imprese né conti correnti - aveva individuato dei prestanome che gli avrebbero consentito di gestire tutti gli affari senza dover comparire in prima persona, intestando a loro diverse società.

Nel meccanismo criminale erano coinvolti anche sei funzionari di banche delle province di Verbania, Varese e Milano e un consigliere comunale di Solaro in provincia di Milano, che avrebbero permesso di gestire e fare movimentazioni su questi conti correnti intestati ad altre persone. Il capo dell'organizzazione riusciva così a tenere tutto sotto controllo a

distanza, arrivando a effettuare anche 500 telefonate al giorno. Ma sono state proprio le numerose chiamate a tradirlo. L'intera vicenda infatti è stata portata alla luce grazie alle intercettazioni telefoniche a cui sono seguiti pedinamenti e riprese video.

Le prime persone sentite dai giudici per i "colloqui di garanzia" sono state padre e figlio, che hanno cercato di minimizzare i fatti. Il primo ha dichiarato di essere il dirigente unico della società che gestiva l'intero traffico, e che quindi solo lui sarebbe stato formalmente il responsabile di tutto l'eco-business, pur negando tutte le accuse di carattere penale. Ha ammesso soltanto che, se il carico era troppo "sporco", veniva ripulito in località la Valle, ma per fare un favore ai trasportatori ed evitare problemi successivi nei siti di destinazione finale. Egli si è auto-definito un semplice lavoratore che alle 6 del mattino era già sul posto di lavoro per avviare le attività prima che arrivassero i tecnici a cui erano affidati i controlli.

C'è una piccola parte della sua versione che coincide con le ipotesi della Procura poiché in effetti, ufficialmente, egli risultava essere sulla carta un dipendente della società che controllava, dotato di modestissimi mezzi e redditi. In realtà il sospetto degli inquirenti è che controllasse tutto e possedesse anche una villa per le vacanze in Tunisia.

Oltre alle società intestate a prestanome a livello locale ce ne sarebbero alcune anche all'estero. La sua posizione risulta essere complessa anche da un punto di vista strettamente giudiziario, a causa del suo coinvolgimento nell'operazione "Eldorado" di alcuni anni fa, per cui venne condannato a sei anni di reclusione. Era anche stato dichiarato fallito a seguito del fallimento della società in cui operava all'epoca, ma il ricorso del suo legale fu accolto e, al momento dell'ultima inchiesta, si era ancora in attesa di una pronuncia definitiva.

Tra i componenti della famiglia, è stato ascoltato il fratello cinquantenne del principale indagato, che ha ammesso di essere l'amministratore di fatto di una delle società coinvolte nell'inchiesta, ma ha totalmente negato le accuse di associazione a delinquere ed i rapporti d'affari col fratello. Durante il suo interrogatorio è emerso un altro coinvolgimento: egli avrebbe dato somme di denaro ad una dipendente di una delle aziende compiacenti che si occupavano dello smaltimento dei rifiuti, ma esclusivamente per accelerare le tempistiche. Inoltre, secondo quanto ha riferito, sarebbe stata effettuata la cernita dei rifiuti pericolosi, ma non l'occultamento o la falsificazione dei documenti. La cernita sarebbe avvenuta gratuitamente e solo per favorire in modo lecito chi avrebbe poi ricevuto il materiale. La sua tesi, come vedremo, è in contrasto con quanto emerso da altri riscontri. Diversa è invece la testimonianza del figlio, che ha confermato le miscele dei rifiuti avvenute, per quanto lo hanno riguardato, esclusivamente per la fretta e non con la volontà e la premeditazione di commettere reati. Egli tuttavia avrebbe più volte invitato il padre ad interrompere il piano criminoso, ma continuando comunque ad eseguire gli ordini paterni, a dare istruzioni ai dipendenti e a falsificare i formulari.

La stessa linea difensiva è stata adottata dalle impiegate amministrative di una delle società, finite agli arresti domiciliari, insieme ai titolari di alcune aziende di smaltimento accusati di aver ritirato i rifiuti accettando bolle di accompagnamento palesemente false e di aver ignorato la mancanza di licenze per il trattamento del materiale conferito. Le donne hanno confermato la manomissione dei documenti su ordine del capo dell'organizzazione (falsificazione dei documenti e dei codici di classificazione dei rifiuti). Una di queste avrebbe operato senza particolari agevolazioni economiche e ha ammesso l'apertura di due conti correnti a suo nome.

Infine sono stati ascoltati un altro imprenditore, che si è avvalso della facoltà di non rispondere, e un consigliere comunale di Solaro a capo della società che aveva anche vinto l'appalto per la raccolta dei rifiuti nel comune di Solbiate Olona.

Anche quest'ultimo comune ha subito i danni causati dall'attività degli eco-criminali: in seguito al sequestro di tutti i mezzi della società è stata interrotta l'attività di raccolta dei rifiuti urbani. I sacchi di immondizia hanno iniziato subito ad accumularsi sulle strade e

l'amministrazione comunale è dovuta correre ai ripari, a proprie spese, per non far degenerare la situazione in una vera e propria emergenza rifiuti.

La Brianza dei veleni, un anno dopo “Star Wars”

Nel settembre 2008 gli agenti della Polizia Locale della Provincia di Milano avevano scoperto le ormai tristemente famose discariche abusive di Desio, Seregno e Briosco, nel cuore della ricca Brianza. L'operazione delle forze dell'ordine fu denominata “Star Wars”, un nome che ha identificato una delle più grandi indagini sui crimini ambientali condotte in Lombardia negli ultimi anni. L'operazione, oltre al sequestro dei terreni, aveva portato all'arresto di 8 persone con l'accusa di associazione per traffico illecito di rifiuti, furto, ricettazione, traffico di stupefacenti, incendio doloso, possesso illegale di armi.

Nel Rapporto Ecomafia del 2009 si era parlato degli arresti, dei reati, dei metodi utilizzati, dei profitti realizzati, ora si inizia a parlare dei danni, con le loro pesanti conseguenze a lungo termine sul territorio e sulla collettività.

178 mila metri cubi di sostanze altamente tossiche interrate in un'area di 65 mila metri quadrati, le dimensioni equivalenti a 10 campi di calcio. Possiamo immaginarli questi 10 campi di calcio, uno in fila all'altro, con il loro terreno, che contiene sostanze come cromo, piombo, metalli pesanti, idrocarburi, cadmio, scarti di lavorazione industriale nocivi, tutte sostanze pericolose o addirittura cancerogene.

Due imprese, riconducibili a Fortunato Stelitano (arrestato e già sottoposto al regime del 41 bis previsto per i mafiosi, affiliato alla cosca lamonte ma residente a Lissone) e Ivan Tenca, individuavano campi abbandonati, li acquistavano e contattavano le aziende per svolgere gli smaltimenti illeciti, che avvenivano in buche profonde fino a 30 metri. Il metodo era ben collaudato: venivano acquistati i terreni (spesso ricorrendo a minacce), si effettuavano gli scavi, la terra asportata veniva venduta per farne calcestruzzo, i terreni venivano a loro volta venduti alle imprese edili e saturati con i rifiuti tossici con il sistema del “tombamento”. L'intera attività era svolta tramite l'uso di mezzi meccanici rubati e successivamente rivenduti. Il metodo prevedeva un'ultima fase che gli organizzatori del traffico non sono mai riusciti a realizzare: presentare una denuncia per inquinamento contro ignoti al fine di ottenere dalla pubblica amministrazione il cambio di destinazione d'uso del terreno da agricola a residenziale finalizzato alla bonifica, aumentandone così il valore e quindi il guadagno in caso di vendita o di trasformazione edilizia. Un'operazione perfetta di violazione della normativa, di inquinamento dell'ambiente e dell'economia legale.

C'è voluto il lavoro duro della “bassa manovalanza” per effettuare materialmente smaltimenti illeciti di tali dimensioni, tanto che, come le indagini hanno accertato, gli operai dell'organizzazione criminale avevano avuto bisogno di cocaina (nel corso delle intercettazioni la droga veniva definita “vitamina”, quasi a richiamarne l'effetto benefico per l'attività lavorativa) per sostenere estenuanti turni notturni. Dietro tutto ciò si era celata la mano oscura della criminalità organizzata, a monte dell'intera vicenda molte aziende lombarde che non avevano avuto scrupoli nell'affidarsi alla filiale locale delle cosche per abbattere i costi di smaltimento dei propri rifiuti. A valle, dopo gli arresti e i sequestri, come sempre ci sono i cittadini, il cui danno è doppio, sia ambientale sia economico perché, come spesso accade, i costi di bonifica ricadranno sulla collettività.

Se è vero, come dicono le prime stime, che la falda acquifera è talmente profonda da non essere ancora stata avvelenata dalle sostanze tossiche, è anche vero che non c'è troppo tempo da perdere, i giorni passano e la situazione rischia di peggiorare.

Nel frattempo la Polizia Locale della Provincia di Milano ha dovuto interrompere le analisi sui terreni per mancanza di fondi; il Comune di Desio, dove ha sede la più grande delle tre discariche, dopo un anno e mezzo dall'inchiesta ha incaricato un'azienda specializzata di effettuare le prime stime per la bonifica. I costi previsti sono stati valutati, al momento, in 2

milioni di euro, ben più alti di quelli previsti inizialmente e che potranno solo lievitare dopo le ulteriori e più approfondite indagini che verranno effettuate circa la natura e le quantità delle sostanze tossiche scaricate. A fronte di questa spesa prevista e insostenibile per le casse comunali, l'ente ha ricevuto il risarcimento di 50 mila euro, come parte civile nel processo. Le cave della 'ndrangheta hanno ricevuto scarichi di ogni tipo, persino carcasse d'auto, è da queste che le bonifiche dovranno partire.

Intanto i fratelli Fortunato e Giovanni Stelitano hanno patteggiato una pena di quattro anni l'uno, tre anni e mezzo l'altro; Ivan Tenca è stato invece condannato con rito abbreviato a 10 anni di reclusione.

La piccola "Gomorra brianzola" ha sottolineato la capacità di infiltrazione delle cosche anche in Brianza; un territorio importante per la criminalità organizzata, una zona dove la malavita non trova solo una "domanda" di droga molto elevata, ma dove si può entrare anche in contatto con piccole-medie imprese interessate a smaltire con ogni mezzo e con i più bassi costi possibili i propri rifiuti. Nel frattempo i cittadini e il loro territorio subiscono un grave danno ambientale ed economico, in attesa di risarcimenti, sentenze, scelte politiche, stanziamenti, delibere, lavori.

Colletti bianchi e rifiuti in Lombardia: operazione "Rewind", la condanna di Mario Chiesa

Il Rapporto Ecomafia della Lombardia dello scorso anno si apriva con la vicenda di Mario Chiesa, forse quella più simbolica in un anno di storie di illegalità ambientale.

Forse non era la vicenda più eclatante ed imponente dal punto di vista dei numeri, ma di certo tra le più emblematiche del modo in cui spesso, nel nostro paese, la storia possa ripetersi e dopo diversi anni le cronache ritrovavano uno dei personaggi simbolo di Tangentopoli, il "colletto bianco" più famoso d'Italia si era riconvertito in trafficante di rifiuti. L'operazione condotta nel marzo di un anno fa dai Carabinieri del NOE di Milano e coordinata dalla Procura di Busto Arsizio, era stata denominata "Rewind", "riavvolgere" in italiano, proprio a significare un ritorno al passato.

Era anche l'ennesima prova dell'interesse verso la gestione criminale dei rifiuti non solo della criminalità organizzata ma anche degli immancabili faccendieri, colletti bianchi e imprenditori d'assalto. Una storia vista tante volte in questi anni, al Sud come al Nord. I dettagli dell'operazione erano piuttosto eclatanti, sia per l'entità dei rifiuti trattati illegalmente – circa 2.700 tonnellate – che per l'articolazione dell'attività criminosa. I Carabinieri avevano provato che la società coinvolta, riconducibile a Chiesa, gestiva con "modalità fraudolente le attività di trattamento/smaltimento delle terre di spazzamento stradale". "Nello specifico – continuavano i militari – tale tipologia di rifiuto (che avrebbe dovuto essere trattato presso quella stessa Azienda) senza subire alcun preventivo trattamento di tipo meccanico, mediante il sistema del cosiddetto giro bolla e l'attribuzione di un falso codice CER veniva illecitamente inviato per lo smaltimento presso discariche del pavese, del bresciano e del cremonese".

La Procura è riuscita a provare anche i reati di truffa ai danni di enti pubblici, perpetrata mediante l'alterazione dei pesi dei rifiuti prelevati nei vari bacini di utenza, allo scopo di gonfiare le fatture di pagamento; la falsificazione dei certificati delle analisi chimico-fisiche dei rifiuti; la corruzione di dipendenti pubblici e privati, attraverso l'elargizione di buoni benzina, somme di danaro e/o buoni ristorante/abbigliamento; la turbativa delle gare d'asta, indette dagli enti pubblici per l'affidamento dei servizi di raccolta/smaltimento dei rifiuti urbani e assimilabili. Secondo la Procura Mario Chiesa agiva da procacciatore di affari per l'azienda coinvolta nell'inchiesta attiva nello smaltimento dei rifiuti, stipulava accordi con comuni e aziende municipalizzate. Era riuscito addirittura a far annullare una gara d'appalto, già vinta, rifare il bando e imporre come vincitrice la ditta dei suoi "amici". Per gli investigatori era stato il manovratore del sistema criminale, aveva "controllato" le

gare d'appalto vincendo al ribasso. Successivamente aveva fatto figurare tonnellate di rifiuti da smaltire in quantità molto maggiori di quelle reali, certificando quindi servizi erogati ma mai effettuati. Così il costo finale era "lievitato" del 10%. I profitti illeciti non proseguivano a colpi di milioni, ma con il progressivo accumulo di migliaia di euro alla volta. Il totale dei beni sequestrati ammonta a 50 milioni di euro, mentre l'illecito volume di affari è stato stimato in circa 2 milioni di euro. Dalle intercettazioni emergeva il quadro di un'astuta e minuziosa attività illecita: veniva fatto figurare un consistente aumento della quantità di rifiuti raccolta, ma quando qualche funzionario di qualche comune notava variazioni anomale dei quantitativi, l'esperienza suggeriva a Chiesa di fare opportune marce indietro, un'attività fatta di accelerazioni e frenate, fatture rigonfiate e ritorno alla normalità. Le gare d'appalto venivano vinte dall'azienda con la tecnica del massimo ribasso, poi però venivano attuate le falsificazioni dei documenti relativi ai quantitativi, addebitando maggiori costi di smaltimento. Modificando sia i pesi che le tipologie del rifiuto (il codice CER) tramite un semplice "giro bolla" i guadagni generati erano enormi, al pari dei danni all'ambiente. Tra i più importanti appalti vinti per lo smaltimento dei rifiuti figuravano quelli dei comuni di Rho e di Voghera (commesse dal valore compreso tra i 200 mila e i 350 mila euro). Tra le numerose e fondamentali intercettazioni ambientali e telefoniche emergevano anche i falliti tentativi di aggiudicarsi altri importanti clienti come Fiera Spa. "Qui dobbiamo rubare a manetta" diceva l'ex patron del Pio Albergo Trivulzio ad un collaboratore nel corso di un'intercettazione, una sorta di manifesto programmatico. Nel corso del procedimento penale Chiesa non ha confessato nulla, dichiarandosi sorpreso, ma i suoi soci hanno parlato, eccome, svelando i meccanismi messi in atto dal primo imputato di tangentopoli.

Ad un anno di distanza dalla chiusura dell'inchiesta della Procura di Busto Arsizio, Chiesa ha patteggiato 3 anni e 6 mesi di reclusione, una pena che, grazie ai benefici dell'indulto e ai sei mesi di carcerazione preventiva scontati (di cui due in carcere), gli ha consentito di non tornare in carcere.

Lombardia, terra di pesanti eredità e di bonifiche

Le bonifiche sono uno dei settori delle politiche ambientali dove circolano più soldi. Soprattutto in un paese come l'Italia, pieno di industrie dismesse e di siti in cui per decenni sono stati stipati illegalmente rifiuti e scorie di ogni tipo. Ma, come spesso avviene in Italia, con una contraddizione: se da un lato quello delle bonifiche è un eco-business dai profitti elevati (per le imprese che ci lavorano), dall'altro molte aree contaminate attendono per decenni che si individuino le risorse economiche per procedere al risanamento del terreno e al ripristino dei luoghi, perché i responsabili dell'inquinamento non sono mai stati individuati, non ci sono più, sono insolventi o falliti, e lo Stato o gli enti locali non hanno i fondi per provvedervi al loro posto.

In questa situazione, che Legambiente ha fotografato in modo analitico e dettagliato già nel dossier "La chimera delle bonifiche" del 2005, emergono due drammatici problemi: il pesante ritardo con cui l'Italia sta provvedendo ad eseguire le procedure di bonifica e le illegalità che si sono insinuate in un settore potenzialmente tanto redditizio. A cominciare dalla più importante inchiesta che ha scosso il mondo dell'economia e della politica nell'autunno dello scorso anno.

E' una vera e propria bufera giudiziaria quella che si è scatenata nell'ottobre 2009 su quello che è stato unanimemente definito il "re delle bonifiche in Italia": Giuseppe Grossi, insieme al gruppo imprenditoriale che a lui fa riferimento. Una bufera che viene da lontano, esattamente dalla Germania. Sembrerebbe infatti che l'inchiesta che ha portato in carcere lo scorso 20 ottobre Grossi e altre 4 persone sia scaturita da indagini svolte dall'autorità giudiziaria tedesca su alcuni soggetti che smaltivano rifiuti provenienti dall'Italia, più esattamente dal nuovo quartiere di Santa Giulia in costruzione nella zona Rogoredo di

Milano. E così, leggendo le carte inviate dai colleghi tedeschi, i sostituti procuratori del capoluogo lombardo hanno scoperto un enorme giro di denaro, in cui attraverso la dilatazione dei costi di bonifica e il transito dei soldi su conti correnti esteri sarebbero stati creati fondi neri per almeno 22 milioni di euro. Un tempo a Rogoredo, il quartiere a sud di Milano, c'erano la Montedison e le acciaierie Redaelli. Dopo che le industrie sono state smantellate l'intera area è stata destinata, come tante altre in Lombardia e altrove, ad ospitare nuovi insediamenti residenziali o commerciali. Ma prima di poter costruire era necessario ripulire tutto da scorie, rifiuti e materiali pericolosi. E qui, secondo quanto è emerso dall'attività degli inquirenti, si sarebbero manifestati forti interessi economici che hanno agito senza scrupoli per ottenere facili e ingenti guadagni mediante condotte illegali. Le accuse, per Grossi e altri 3 arrestati, sono associazione a delinquere finalizzata alla frode fiscale, appropriazione indebita, truffa, riciclaggio e corruzione di pubblici ufficiali. Alla quinta persona arrestata, l'ex assessore al personale della Provincia di Pavia in rapporti di amicizia con l'imprenditore, è stato contestato esclusivamente il reato di concorso in riciclaggio, per il quale ha patteggiato a inizio 2010 una pena di 2 anni con sospensione condizionale e la confisca di 1 milione e 200 mila euro frutto dell'attività illegale. Mentre un'altra delle persone indagate ha patteggiato la pena di un anno e 9 mesi di reclusione, mettendo a disposizione 4 milioni e mezzo di euro, pari all'importo dei conti correnti esteri a lei riconducibili, oltre a due appartamenti nel centro di Milano per un valore complessivo di un altro milione e mezzo.

Il percorso compiuto dal denaro oggetto delle sovrapproduzioni aveva, come accennato, origine in Italia per poi proseguire in Germania, Gran Bretagna, Hong Kong e infine nel Principato di Monaco.

Un quadro particolarmente complesso quello emerso da questo e dagli altri filoni di indagine ad esso collegato, in cui si intrecciano legami tra imprenditori e politici, somme di denaro contante trasportate in Svizzera dagli "spalloni" del contrabbando *d'antan*, orologi di lusso regalati ad amici politici per un valore complessivo di 6 milioni e 400 mila euro, passaggi su jet privati, un complicato sistema societario di scatole cinesi e una misteriosa incursione notturna nell'ufficio bonifiche del Comune di Milano a opera di ignoti.

Molto gravi e preoccupanti anche le considerazioni svolte dal giudice del riesame a giustificazione del diniego alle prime richieste di scarcerazione presentate dai legali di alcuni dei colletti bianchi indagati. Si parla di "elevata intensità e attualità del pericolo di recidiva", "schemi fraudolenti" utilizzati per accumulare fondi neri all'estero diventati "normale corollario della sua attività", di aver concepito "lo stesso esercizio dell'attività apparentemente lecita come indissolubilmente legato ai complessi meccanismi fraudolenti", di non essersi fermati nemmeno davanti alla "consapevolezza delle indagini dell'autorità giudiziaria" tedesca.

Negli stessi giorni in cui emergevano sulla stampa locale e nazionale i particolari di questa vicenda di illegalità e malaffare Legambiente Lombardia ha depositato in Procura a Milano un esposto, avente ad oggetto la bonifica di un'altra area deindustrializzata del hinterland milanese: l'ex-Sisas tra i comuni di Pioltello e Rodano, dove per decenni si sono prodotti solventi e plastificanti. L'eredità di tale attività sono 350 mila tonnellate di nerofumo, ftalati, mercurio, catalizzatori esausti, residui di distillazione, seppelliti in migliaia di fusti, molto vicini anche alla falda acquifera sotterranea, tant'è che si è continuato per anni a pompare enormi quantità d'acqua per tenere artificialmente bassa la falda ed evitare che i composti chimici pericolosi potessero contaminarla.

Il ritardo nella bonifica di quest'area ha comportato la condanna dello Stato italiano da parte della Corte Europea di Giustizia (C-382/02) al pagamento di una multa di circa 19 milioni di euro, più 192 mila euro per ogni giorno di ritardo, poi sospesa in seguito dell'approvazione di un progetto di risanamento parziale dell'area. I dubbi presentati nell'esposto dell'associazione ambientalista vertono anche in questo caso sui costi

dell'attività di bonifica esageratamente elevati. Inoltre l'azienda incaricata della bonifica beneficerebbe di quella che Legambiente ha definito una "legge ad aziendam": un provvedimento regionale che permette, a fronte della bonifica, la possibilità di realizzare un grande insediamento commerciale in qualsiasi altra area del territorio lombardo oppure, se edificato nella stessa area ripulita dalla contaminazione, con un fortissimo sconto sugli oneri di urbanizzazione.

Ma non è solo la Lombardia, con tutte le sue industrie smantellate, ad essere teatro di loschi affari legati al settore delle bonifiche. In Liguria nell'ambito dell'operazione "Pandora" del giugno 2009 sono stati indagati 13 imprenditori per associazione a delinquere finalizzata alla turbativa d'asta, accusati di aver costituito un "cartello" di aziende con l'obiettivo di monopolizzare le attività di bonifica delle acciaierie ex Italsider. Ancora una volta scorrendo l'elenco delle persone coinvolte si trovano nomi e cognomi di importanti e famosi imprenditori del settore.

Sotto inchiesta a Napoli un'azienda romana per gli interventi di bonifica sul litorale flegreo, indagata dalla Guardia di Finanza e dalla Procura partenopea che si stanno occupando dei fatti risalenti all'emergenza rifiuti. Oltre ai responsabili dell'azienda sarebbero coinvolti esponenti politici e dirigenti regionali che gestivano la bonifica dei siti inquinati. L'accusa è di aver aggirato le procedure ordinarie in materia di appalti pubblici per favorire l'impresa di Roma. I reati vanno dall'abuso d'ufficio al falso, dalla truffa ai danni dello Stato alla corruzione.

Alcune delle principali operazioni in Lombardia

- **25 marzo 2009, Grumello del Monte (Bg):** sequestrata dalla Guardia di finanza una discarica abusiva di materiali tossici, per il responsabile stimato un profitto illecito di circa 800 mila euro.
- **7 ottobre 2009, Castegnato (Bs):** il Noe di Brescia denuncia due persone per aver sversato su alcuni terreni una potente miscela insetticida.
- **10 ottobre 2009, Pavia:** una maxi inchiesta sullo smaltimento dei rifiuti che parte dal Centro-Sud e passa per la provincia pavese.
- **23 ottobre 2009, Opera (Mi):** scoperte all'interno del parco agricolo sud diverse discariche abusive con rifiuti di ogni tipo.
- **3 novembre 2009, Trezzano sul Naviglio, Buccinasco, Corsico (Mi):** scoperto un clan della 'ndrangheta attivo in traffici di armi e scarichi abusivi in cantiere; 17 ordinanze di custodia cautelare, 50 perquisizioni con sequestri di beni, 48 indagati.
- **25 novembre 2009, Bergamo:** la Guardia di finanza sequestra un sito di stoccaggio rifiuti, con 4 mila tonnellate accumulate dal 2005 al 2007; 11 persone denunciate per gestione non autorizzata di rifiuti, falso in bilancio, evasione fiscale.
- **17 dicembre 2009, Ceresana e Pieve di Coriano (Mn):** il Noe di Brescia sequestra 5.200 balle elettrosaldate di combustibile derivato da rifiuti e denuncia due persone.
- **28 dicembre 2009, Bergamo:** i finanziari scoprono un traffico illecito di rifiuti ferrosi e una frode fiscale da 185 milioni; 7 indagati (operazione che si è estesa a livello nazionale).
- **28 gennaio 2010, Coccaglio (Bs):** il Noe di Brescia sequestra un'area di 2.000 metri quadrati riempita di rifiuti speciali pericolosi e non.
- **30 gennaio 2010, Ardenno (So):** la Guardia di finanza di Sondrio sequestra un'azienda di autodemolizioni, dove è stata individuata una discarica abusiva di 10 mila metri quadrati, con oltre 20 tonnellate di rifiuti (materiali ferrosi).

- **26 febbraio 2010, Milano:** per lo smaltimento illecito dei rifiuti speciali (10 tonnellate) del Pirellone bis, la procura ha chiesto otto rinvii a giudizio.
- **19 marzo 2010, Casalpusterlengo (Lo):** 700 tonnellate di compost contenente plastiche stoccate illecitamente nell'ex maneggio Le Robinie sono state sequestrate dalla Polizia provinciale di Lodi.
- **30 marzo 2010, Rodigo (Mn):** i Carabinieri del Noe di Brescia hanno denunciato il socio con delega ambientale di un'azienda che opera nel settore della gestione dei fondi agricoli e movimento terra per aver gestito illecitamente rifiuti speciali non pericolosi derivanti da inerti di demolizione frammisti a scorie di fonderia. Nell'occasione è stata sottoposta a sequestro un'area di 14 mila metri quadrati per un valore complessivo di 148 mila euro.

La "Rifiuti S.p.A."

Le principali operazioni di polizia giudiziaria sull'art. 260 Codice dell'Ambiente 2002 – 2010

LOMBARDIA

Inchieste Totali <i>inchieste in Lombardia</i>	% sul totale nazionale 153	Inchieste Totali <i>coinvolgimento in altre inchieste sui traffici illeciti di rifiuti in Italia</i>	% sul totale nazionale <i>coinvolgimento in altre inchieste sui traffici illeciti di rifiuti in Italia</i>	Ordinanza di custodia cautelare emesse	% ordinanze sul totale 995	Persone denunciate	% persone denunciate sul totale 2.996	Aziende coinvolte	Procure Impegnate nelle indagini Area Geografica	Regione di partenza o di transito coinvolta in altre inchieste sui traffici illeciti di rifiuti in Italia
14	9,2%	53	34,6%	120	12,1%	191	6,4%	73	6 Busto Arsizio, Milano, Monza, Bergamo, Lodi, Voghera	39

Aggiornata al 1 giugno 2010

Il ciclo del cemento: numeri e storie

Il ciclo illegale del cemento nell'anno appena passato è stato ancora una volta uno dei piatti forti dell'ecomafia. È, infatti, finito al centro di infinite trame criminali che hanno avuto per protagonisti i più efferati clan mafiosi, ma anche imprenditori, funzionari e dipendenti pubblici, rappresentanti politici. Un malaffare che si riproduce sempre uguale a se stesso e che sta facilitando la cementificazione selvaggia e la devastazione del territorio. Gli uffici tecnici di molti comuni, per esempio, si sono confermati il ricettacolo di tante pratiche illegali, luoghi privilegiati dove gli interessi privati hanno mortificato quelli pubblici.

La classifica del ciclo del cemento in Italia nel 2009

Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
Campania	1.179	15,8	1.827	9	529
Calabria	905	12,1	931	4	387
Lazio	881	11,8	1.219	0	360
Sicilia	718	9,6	915	0	532
Toscana	587	7,9	886	0	192
Puglia	551	7,4	685	0	272
Sardegna	518	6,9	818	0	110
Liguria	301	4,0	452	0	77
Lombardia	254	3,4	312	0	23
Emilia Romagna	217	2,9	233	0	73
Umbria	201	2,7	280	0	31
Abruzzo	191	2,6	249	0	32
Veneto	183	2,5	241	0	44
Marche	164	2,2	194	0	90
Piemonte	163	2,2	209	0	18
Basilicata	148	2,0	146	0	21
Trentino Alto Adige	148	2,0	56	0	22
Friuli Venezia Giulia	95	1,3	69	0	11
Molise	50	0,7	49	0	8
Valle d'Aosta	9	0,1	13	0	0
Totale	7.463	100	9.784	13	2.832

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2009).

I dati del 2009 ricalcano nella sostanza quelli dell'anno precedente, sintomatici di un fenomeno che non accenna a perdere vigore: 7.463 infrazioni accertate (erano 7.499 nel 2008), 9.784 denunce (erano 9.986 nel 2008) e 2.832 sequestri (2.644 nel 2008). Più che triplicato, invece, il numero degli arresti, che raggiunge quota 13 (erano solo 3 nel 2008).

Praticamente immutato il podio della classifica sul ciclo illegale del cemento. Come ogni anno la Campania si conferma al primo posto con 1.179 reati accertati, il 15,8% sul totale nazionale, 1.827 denunce, ben 9 arresti e 529 sequestri. Al secondo posto la Calabria con 905 reati, il 12,1% sul totale nazionale, 931 denunce, 4 arresti e 387 sequestri. Al terzo posto il Lazio con 881 reati accertati, l'11,8% sul totale nazionale, 1.219 denunce e 360 sequestri. La prima regione del Nord è la Liguria con 301 infrazioni, il 4% sul totale nazionale, 452 denunce e 77 sequestri.

Il ciclo del cemento in Lombardia

I dati del 2009 confermano la situazione dell'anno precedente, a metà classifica nel ciclo illegale del cemento, con 254 infrazioni accertate (erano 261 nel 2008), il 3,4% sul totale nazionale, 312 persone denunciate, 23 sequestri.

La classifica del ciclo del cemento in Lombardia

Provincia	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale Italia	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri effettuati
Sondrio	81	1,1	88	0	9
Bergamo	42	0,6	56	0	4
Brescia	36	0,5	37	0	1
Como	28	0,4	31	0	1
Varese	21	0,3	25	0	0
Milano	16	0,2	34	0	2
Lecco	14	0,2	17	0	2
Pavia	12	0,2	20	0	2
Cremona	4	0,1	4	0	0
Lodi	0	0,0	0	0	0
Mantova	0	0,0	0	0	0
Monza e Brianza	0	0,0	0	0	0
Totale	254	3,4	312	0	23

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2009).

Andando alla sostanza dei numeri, la Lombardia non è terra dove proliferano casi eclatanti di abusi edilizi, anche se qualche ecomostro come il famoso muro sul lago di Como, che poi si è deciso di abbattere, è sorto anche qui nell'ultimo anno. Molto più spesso si accertano piccoli abusi (sottotetti, verande, innalzamenti, ampliamenti privi di autorizzazione), escavazioni abusive, irregolarità negli appalti, nelle procedure autorizzatorie delle trasformazioni urbanistiche e nella movimentazione terra. Come la vicenda che ha avuto per protagonista un consigliere comunale di Milano, finito sotto inchiesta perché colto in flagrante con tanto di riprese video mentre riceveva denaro per accelerare pratiche urbanistiche. O come il ritiro dei certificati antimafia a 17 aziende lombarde operanti nel settore della movimentazione terra. O ancora, come il processo a carico del clan Barbaro-Papalia di Buccinasco per interrimento di rifiuti tossici nei cantieri dove operavano, nel corso del quale il pubblico ministero Alessandra Dolci ha affermato

che sotto le case costruite “c’è di tutto: idrocarburi, catrame, gasolio, eternit anche nei parchi giochi”. O, infine, come nella principale inchiesta svolta in Lombardia nell’ultimo anno nel settore del ciclo illegale del cemento.

Traffico di terra e di rifiuti nel Parco del Ticino

1 marzo 2010. Siamo in provincia di Varese, a Lonate Pozzolo, precisamente nella frazione di Sant’Anna. Gli agenti coordinati dalla Procura di Busto Arsizio sono qui, in questa località del varesotto, impegnati nel sequestro di un’area di circa 30 mila metri quadrati. Un’area estesa, dove si trova una delle più grandi ed importanti cave della provincia. Da qui sono partiti i tir che hanno trasportato la sabbia e la ghiaia utilizzate per la realizzazione della Boffalora-Malpensa, una delle controverse direttrici autostradali sorte negli ultimi anni in Lombardia.

Le indagini, culminate con il sequestro dell’area, hanno origine dalle denunce delle guardie del Parco del Ticino guidate in all’epoca dal Comandante Davide Corbella e della Polizia Locale, denunce riguardanti alcune irregolarità compiute nella costruzione di questa infrastruttura. Inizialmente l’attenzione delle forze dell’ordine si era concentrata sulle dimensioni spropositate di una strada interna, costruita per collegare il sito di escavazione ai cantieri dell’opera. Questo si è rivelato poi essere solo il punto di partenza dell’intera vicenda, poiché, dopo i primi sopralluoghi, è apparsa evidente agli occhi degli inquirenti una realtà ben più grave ed inquietante. E’ infatti l’ennesimo scempio compiuto ai danni dell’ambiente in Lombardia quello a cui si trovano di fronte gli uomini delle forze dell’ordine. Emerge un panorama desolante, un’immensa cava coperta di rifiuti, che le prime analisi accerteranno essere in parte anche pericolosi.

I rifiuti riempiono completamente la cava e sono addirittura interrati sotto la strada, ormai in disuso, oggetto dei primi sospetti,. Le dimensioni della cava sono tali da indurre gli inquirenti a capire che, accanto allo smaltimento illecito di rifiuti pericolosi, si trovano davanti anche al reato di escavazione abusiva. La provincia di Varese è ancora una volta teatro dello sfruttamento indiscriminato del territorio, di un delitto contro l’ambiente e la collettività.

Secondo i dati emersi dall’inchiesta da questa cava sono stati asportati abusivamente almeno 450 mila metri cubi di materiale in 2 anni, ovvero quanto ne riescono a trasportare 82 mila camion.

Gli scavi effettuati nell’area del Parco Regionale della Valle del Ticino hanno superato in estensione i limiti della concessione, in profondità sono addirittura arrivati a lambire la falda acquifera. L’illecito è stato quindi realizzato non solo in termini di quantità di materiale prelevato ma anche violando le zone protette per legge in cui sono stati effettuati gli scavi.

I profitti sono stati enormi, nell’ordine di milioni di euro. A quelli ricavati dalla vendita del materiale estratto abusivamente si sono aggiunte le somme di denaro ricevute per lo smaltimento illecito dei rifiuti. Rifiuti di ogni genere la cui origine, ancora una volta, è tristemente ignota, accentuando la pericolosità di quanto accaduto. I profitti illeciti si aggiungono a quelli leciti derivanti dagli appalti dell’autostrada Boffalora-Malpensa, ottenuti però con criteri inevitabilmente poi messi sotto discussione.

Il sistema si basava su un gran numero di aziende, tutte in qualche modo riconducibili alla più grande “Cave del Ticino Spa”. Seppure le indagini si concentrino solo sugli ultimi due anni, l’attività illecita è stata intensa e duratura, continuata probabilmente per dieci anni, come si può dedurre dai 15 milioni di euro di sanzioni amministrative accumulate e pagate solo in minima parte dalle aziende coinvolte nel corso dell’ultimo decennio, comminate dal Comune di Lonate Pozzolo e dal Parco Regionale della Valle Ticino per irregolarità di vario tipo. L’intero Consiglio di Amministrazione della “Cave del Ticino Spa” è accusato dei reati di escavazione abusiva di sabbia e ghiaia e scarico di rifiuti pericolosi in area protetta.

Il danno è incalcolabile e, come spesso accade in casi di questo tipo, si teme che nessun responsabile sarà costretto a pagare, poiché c'è il rischio che non si riuscirà a procedere anche per il delitto più grave di associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti (mentre per i reati contestati sono previsti pene lievi e tempi brevi di prescrizione). Ancora una volta c'è il rischio che il danno verrà pagato dalla collettività, in termini di costi ambientali, di salute pubblica, economici e sociali.

Oltre a quanto accertato dalle indagini c'è il forte impatto sull'ambiente di un certo modo di fare impresa, che non riguarda solo le regioni del sud, dove è più penetrante la presenza della criminalità organizzata, ma che può colpire anche il cuore della ricca provincia di Varese.

Dalle indagini sembra anche emergere un sottobosco di amicizie, legami tra politica, enti locali e mondo imprenditoriale, in cui spiccano le aziende guidate dalla famiglia Seratoni. Alcuni filoni dell'inchiesta hanno condotto anche ad esponenti dell'Ente gestore del Parco del Ticino, a carico dei quali sono stati ipotizzati i reati di abuso d'ufficio, falso in atto pubblico, inottemperanza ad ordine del giudice.

D'altro canto c'è però anche la tenacia messa in gioco da persone delle istituzioni, in questo caso quelle in forza alla polizia giudiziaria e alla Procura di Busto Arsizio, che compiono semplicemente il proprio dovere, il proprio lavoro, con spirito di servizio e una forte passione per legalità.

Ancora una volta si è compiuta in Lombardia quella modalità di scempio ambientale che sembra ormai diventata la prassi delle Ecomafie del nord, che riesce a coniugare perfettamente ciclo illegale del cemento e ciclo illegale dei rifiuti, tramite meccanismi di perversa efficienza. Un'efficienza imprenditoriale e criminale allo stesso tempo, in cui il terreno "divorato" in modo illecito viene sostituito da rifiuti pericolosi utilizzati per riempire cave abusive. Un'attività in cui i profitti illeciti si possono raddoppiare: da un lato si fanno affari con il materiale illecitamente estratto (utile per tutte quelle opere che caratterizzano la Lombardia e che spesso sembrano sorgere più per interesse di pochi che per il bene della collettività), dall'altro si ottengono lautissimi profitti con lo smaltimento illecito di rifiuti, il cui corretto smaltimento richiederebbe specifiche procedure per le tante aziende da cui provengono questi rifiuti. "Quel mare in cui sguazza la piovra", per citare un'espressione di Don Luigi Ciotti, è costituito proprio da queste imprese poco conosciute e senza scrupoli, che si servono dei sistemi alternativi e molto più "competitivi" offerti dalla criminalità ambientale anche in Lombardia, regione dalle tante opportunità anche per il mercato illecito dei rifiuti, dove proliferano strade, superstrade, cave, cantieri, appalti, subappalti. E' quindi un abuso ambientale capace di unire l'efficienza imprenditoriale lombarda a quella spregiudicatezza criminale che non conosce più né confini né origini, che attraversa le aree più arretrate del nostro paese così come quelle più sviluppate. Che è attratta, semplicemente, dagli affari. In questo caso con rischi ancora più gravi per la salute pubblica, se si pensa che le escavazioni hanno toccato la falda acquifera da cui si alimentano i comuni della zona. Le analisi effettuate nella cava hanno infatti riscontrato la presenza di ingenti quantitativi di rifiuti tossici, contenenti in particolare nichel, cloro, idrocarburi.

Si potrebbe riconoscere il "marchio di fabbrica" di alcune famiglie calabresi legate alla 'ndrangheta che, accanto al traffico di droga, di armi, e, soprattutto in Lombardia, al riciclaggio nell'economia legale, hanno avviato questo nuovo e redditizio business che, come raccontato nel Rapporto Ecomafia 2009, consente loro di accumulare ingenti profitti in un mercato, quello dei rifiuti, che non può conoscere crisi. Il metodo ricorda infatti, tra i tanti casi, quello utilizzato nei lavori della TAV sulla tratta Milano-Torino nel 2008 da imprese attive nel movimento terra legate alle famiglie della 'Ndrangheta milanese. In realtà, in quest'ultimo caso di Lonate Pozzolo, si può invece parlare di un'attività criminale assolutamente "Made in Lombardia", in cui alcuni imprenditori hanno adottato lo stesso

metodo spregiudicato altre volte utilizzato dalle 'ndrine, un metodo tanto semplice quanto devastante e criminale.

Infatti in Lombardia è presente la criminalità organizzata, soprattutto la 'Ndrangheta, ma c'è anche una criminalità organizzata puramente imprenditoriale, costituita da una rete di piccoli e grandi imprenditori senza scrupoli, a volte artefici, a volte complici di reati ambientali.

Questo tipo di criminalità organizzata non traffica stupefacenti o armi, non è partendo da questi settori che ha realizzato il suo capitale primario, non spara ma non disdegna forme più subdole di violenza e si avvale, se possibile, di connivenze e complicità in tutti gli ambiti, anche in politica. I suoi profitti hanno origine nel gran mercato delle cave, in quello edile o del movimento terra, da questi settori a volte è anche capace di espandersi nel mercato dello smaltimento illegale dei rifiuti.

Qualunque sia la matrice di reati contro l'ambiente come quello che ha colpito Lonate Pozzolo, in casi di questo tipo si può e si deve parlare di criminalità organizzata. E' quindi giusto chiamarla con il proprio nome, senza alcun timore, Ecomafia lombarda.

Alcune delle principali operazioni

- **26 maggio 2009, Rho (Mi):** la Polizia locale e i Carabinieri sequestrano tre case abusive.
- **3 ottobre 2009, Milano:** denunciati due funzionari pubblici sono stati denunciati per aver favorito procedure autorizzatorie riguardanti il parcheggio in zona Sant'Ambrogio.
- **27 gennaio 2010, Senago (Mi):** scoperte costruzioni abusive e sequestrata un'area di 200 metri quadrati; una persona denunciata dai Carabinieri.
- **14 febbraio 2010, Milano:** la Guardia di finanza arresta un consigliere comunale per tangenti in cambio di favori su autorizzazioni edilizie.

Appendice

“Operazione Parco Sud”

Criminalità organizzata e illegalità ambientale alle porte di Milano

Da “Cerberus” “Parco Sud”

“Parco Sud” è il nome di un'inchiesta, ma è anche una storia, una di quelle storie in cui la realtà supera la fantasia. Raccontare questa inchiesta, i risultati delle indagini, le intercettazioni raccolte, gli interrogatori degli indagati e delle vittime, è quasi come narrare la sceneggiatura di un film, come se non potesse essere vera, come se non potesse appartenere a Milano. Eppure non è un film, è una storia vera, ambientata alle porte della più ricca e sviluppata città del nostro paese, una storia di inquinamento dell'economia e dell'ambiente con altissimi costi sociali. “Parco Sud” è una realtà fatta di intrecci, collusioni, società, partecipazioni di soci occulti, prestanome, corruzione, omertà, droga, armi, ed infine rifiuti tossici. I protagonisti sono gli esponenti della criminalità organizzata, ma anche gli imprenditori complici negli affari delle cosche, i funzionari pubblici e i politici locali che “chiudono un occhio” o collaborano attivamente con le associazioni mafiose. Tra i protagonisti, sul fronte opposto, ci sono però anche le tante persone delle forze dell'ordine e della magistratura che lavorano e lottano in silenzio contro la criminalità organizzata, perché la guerra alle cosche in Lombardia la fanno loro, spesso lasciati troppo soli, in quel silenzio creato dalla politica e dall'indifferenza di gran parte della cittadinanza, perché “chiudere gli occhi” in Lombardia forse conviene, significa, forse, cercare in questo modo, erroneamente, di proteggere il buon nome e il valore di un territorio.

I nomi dei personaggi coinvolti, oltre a quelli ormai noti dei boss appartenenti alla famiglia Barbaro-Papalia, sono quelli degli imprenditori Iorio e Madaffari, i nomi delle società, sono Kreiamo s.p.a., Edil Comapany, F.M.R. Scavi, Immobiliare Buccinasco e tante tante altre società o piccole imprese, a volte create ad hoc per una determinata operazione immobiliare, chiuse, riaperte sotto altro nome, tutte quante, però, in un modo o nell'altro, celano soci occulti, nascondono i nomi dei boss.

L'operazione “Parco Sud” ha preso il via la mattina del 3 novembre 2009. Condotta dalla DIA (Direzione Investigativa Antimafia) di Milano, dal GICO (Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata) della Guardia di Finanza e dai Carabinieri, con il coordinamento della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ha portato all'esecuzione di 17 ordinanze di custodia cautelare, 48 indagati, tutti accusati a vario titolo di associazione per delinquere di stampo mafioso, 5 i milioni di euro in beni immobili sequestrati, sequestrate anche quote societarie e contanti. La cosca oggetto dell'operazione è ancora una volta quella dei Barbaro-Papalia, il binomio familiare di 'ndrangheta tra i più evoluti e forti del panorama mafioso lombardo, il gruppo che ha storicamente il suo baricentro nella zona sud-ovest di Milano, tra i comuni di Trezzano sul Naviglio, Corsico, Cesano Boscone, Buccinasco, zona da tempo ribattezzata la “Plati del nord”.

L'inchiesta si inserisce a pieno titolo nel solco tracciato dall'inchiesta “Cerberus” del 2008, ne è a tutti gli effetti la prosecuzione.

A distanza di dodici mesi, grazie all'operazione “Parco Sud”, è possibile ricostruire almeno in parte il contesto criminale che non solo ha agito per anni quasi indisturbato, ma che continua ad agire nonostante arresti e sequestri (il patrimonio accumulato negli anni è sterminato, ancora in gran parte da scoprire). L'ordinanza di applicazione di misura cautelare del novembre 2009 ha raggiunto in carcere, oltre al vecchio boss Domenico

anche i figli Salvatore e Rosario Barbaro, già in carcere in seguito all'operazione "Cerberus".

Il vertice dell'organizzazione, oltre ad imporre i prezzi al metro cubo degli sbancamenti di terreno e a beneficiare delle commesse, stabiliva chi dovesse lavorare e curava i rapporti con gli imprenditori. Instaurava il clima di intimidazione e amministrava di fatto alcune società, servendosi di prestanome, soci in affari, imprenditori assolutamente puliti e presentabili, il volto tranquillizzante dell'organizzazione mafiosa.

Gli arresti del 2008 scuotono soprattutto, come emerge chiaramente nel corso delle intercettazioni, il mondo imprenditoriale colluso, preoccupato dalle possibili accuse di riciclaggio dei soldi mafiosi che potrebbero essere mosse nei loro confronti, preoccupati di trovare subito eventuali scappatoie e di nascondere (senza riuscirci) le prove contabili (prove rinvenute negli hard-disk degli uffici perquisiti). Sono però anche preoccupati di non interrompere i rapporti con i boss, al contrario di adoperano per sostenerne la famiglia nel momento di difficoltà, a riprova di quanto fossero sempre consapevoli del loro operato e di con chi avessero a che fare, consapevoli inoltre di quanto i rapporti con le famiglie fossero funzionali ai proprio interessi.

L'allora Procuratore Capo di Milano Manlio Minale ha parlato di un'operazione che ha *"accertato per la prima volta come alcuni imprenditori lombardi abbiamo sottostato all'associazione mafiosa, l'abbiamo fiancheggiata, approfittando per propri fini"*. Imprenditori non vittime dunque, ma consapevoli di cosa stessero facendo e di con chi intrattenevano rapporti di affari e di amicizia. E' questo l'elemento più importante emerso dalle indagini. *"Questa facilità di rapporti tra gli imprenditori e la famiglia Barbaro-Papalia"* - continua Minale - *è giudicata l'elemento più preoccupante emerso dall'inchiesta*. Se l'inchiesta "Cerberus" ha soprattutto scoperchiato il sistema facendo finire in carcere i principali esponenti della 'ndrangheta operanti a Milano, è lo stretto legame con il mondo imprenditoriale (più stretto di quanto si potesse pensare) la chiave di lettura con cui leggere l'intera inchiesta "Parco Sud".

Nel febbraio 2010 nell'ambito dell'inchiesta che sembra essere scaturita da un ulteriore filone di indagine sono stati condotti in carcere anche l'ex sindaco di Trezzano sul Naviglio, l'ex assessore ai lavori pubblici e un geometra comunale, figure chiave nell'assegnazione dei lavori e degli appalti. La nuova ordinanza di custodia cautelare ha raggiunto anche uno degli imprenditori già in carcere con l'accusa di corruzione a seguito della prima fase del novembre 2009. L'imprenditore, dirigente di una delle imprese immobiliari legate alla cosca, ha ottenuto favori negli appalti dai funzionari pubblici implicati. Questa seconda fase mette in luce il sistema di corruzione, di favori e di intrecci tra 'ndrangheta, imprenditori, funzionari pubblici e esponenti della politica locale.

La relazione della DNA del 2008, del resto, aveva già anticipato questo scenario che ha dunque trovato riscontri precisi e circostanziati nelle indagini recenti: *"La penetrazione delle organizzazioni mafiose nel territorio del distretto non si arresta, ed anzi sembra accentuarsi, favorita da una maggiore predisposizione degli ambienti amministrativi, economici e finanziari ad avvalersi dei rapporti che si instaurano con l'ambiente criminale"*.

Gli affari della 'ndrangheta: attività e settori tra modernità e tradizione

"La criminalità mafiosa, entrando in mercati ad essa tradizionalmente estranei, si appropria dei modelli operativi della criminalità economica e finanziaria, adattandoli ai propri, in un combinato esercizio di corruzione, minaccia e violenza". Così recita il CNEL¹, in un suo rapporto datato febbraio 2010 sull'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia delle regioni del Nord Italia, ben sintetizzando le peculiarità del modo di condurre gli affari esercitato dalle organizzazioni criminali nel nord Italia.

¹ Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

La 'ndrangheta ha un piede nella modernità ma, citando il Procuratore Gratteri, un piede nella tradizione lo mantiene sempre. Agisce in modo articolato tra vecchi metodi ed innovazione, unendo traffici criminali ed imprenditorialità, coniugando il traffico di droga con gli investimenti ormai consolidati nell'edilizia, nella ristorazione, nella fornitura di prodotti ortofrutticoli, fino ad arrivare a sofisticate operazioni finanziarie condotte con l'ausilio di stimati professionisti esperti nel sistema delle "scatole cinesi". Così, mentre nel centro di Milano professionisti si adoperano per favorire il riciclo dei proventi dell'organizzazione tramite sofisticati strumenti finanziari, in alcuni quartieri periferici di Milano come Quarto Oggiaro ragazzi "fanno la fila" per entrare nella manovalanza dell'organizzazione nel ramo tradizionale dei traffici illeciti, alla ricerca di guadagni facili e rispettabilità. Alta finanza, sfruttamento di manodopera a basso costo, diversificazione dei settori di impresa, sono questi gli strumenti della 'ndrangheta, che assomiglia sempre più a una spregiudicata multinazionale del crimine.

Può accadere che un esponente della 'ndrangheta possa comunicare tramite skype (uno dei più moderni strumenti di comunicazione) al fine di non farsi intercettare, nello stesso momento però c'è sempre qualcuno che dirige il traffico di stupefacenti nelle strade delle grandi città.

Oggi quel capitale primario che la 'ndrangheta ha accumulato negli anni nel mercato della droga (emblematica un'intercettazione dell'operazione "Parco Sud" nella quale un'appartenente all'associazione afferma "Tutta la droga di Corsico è di... omissis...") viene in gran parte riciclato in attività imprenditoriali a tutti gli effetti legali. Questa liquidità condiziona il mercato, lo inquina, di fatto cancellando la libera concorrenza in alcuni settori, specialmente quello edilizio e quello immobiliare. In questi settori i boss sono amministratori di fatto e soci occulti di grosse società acquisite con minacce, violenza o stringendo, come abbiamo visto, vere e proprie alleanze con alcuni imprenditori.

In Lombardia e nella provincia di Milano la 'ndrangheta possiede numerose imprese di facchinaggio, ristoranti, locali notturni, ma sono il settore del movimento terra, quello dell'edilizia e del mercato immobiliare i settori privilegiati dalle cosche. Nel movimento terra si può parlare addirittura di monopolio, almeno in alcune zone dell'hinterland di Milano. Le porte di ingresso per le imprese calabresi sono i subappalti del movimento terra, questi rappresentano però solo il punto di partenza per inserirsi nei grandi affari immobiliari. Come spiega il Procuratore Capo di Milano Manlio Minale *"il punto debole che favorisce l'infiltrazione mafiosa è la mancanza nei contratti d'appalto della voce sul movimento terra"*. Il settore dello smaltimento dei materiali delle demolizioni è *"la porta aperta per l'ingresso delle cosche negli appalti"*. Non c'è infatti la necessità della certificazione antimafia per quanto riguarda la movimentazione della terra dei cantieri.

Il contesto è quello del *"meglio farli lavorare"* (parole che ricorrono spesso nelle intercettazioni dei titolari di imprese edili), dove non c'è nessuna convenienza a denunciare da parte di nessuno, dove il confine tra vittime e complici è molto sottile e dove le imprese oneste sono escluse dal mercato.

Questo dichiara nel corso in un interrogatorio il titolare in un'impresa di demolizioni, scavi e movimento terra con cantieri a Milano in zona Lambrate e a Rho: *"Il discorso che si faceva era che se si voleva lavorare in quel settore i lavori di sbancamento e trasporto macerie dovevano essere affidati ai calabresi. Da quel momento sui miei cantieri chiamai i camion di Papalia Rocco e non ebbi più problemi."*

Ambiente: lo sfruttamento del territorio, un affare anche per la 'ndrangheta

"In sostanza il movimento terra è monopolio dei padroncini calabresi ma, a parer mio, la responsabilità di tutto ciò è anche dei committenti che permettono a costoro di lavorare sottocosto. I calabresi spesso non hanno alcuna autorizzazione e soprattutto dopo gli

scavi non conferiscono il materiale inerte nelle discariche autorizzate ma lo buttano in giro.”

Questa è una delle rarissime ammissioni fatta da un imprenditore agli inquirenti.

“I prezzi sono buoni perché le imprese calabresi spesso e volentieri operano smaltimenti abusivi di materiali tossici, non sostenendo così i costi di conferimento del materiale...”.

E' questo invece uno dei passaggi più espliciti e significativi dell'analisi contenuta nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip del tribunale di Milano.

Il traffico dei rifiuti, almeno nella zona sud-ovest di Milano, è in mano alle imprese di movimento terra legate all'organizzazione criminale più diffusa e potente nel nord Italia, come testimoniato già dal processo “Cerberus”.

La tesi accusatoria nel processo “Cerberus” si può sintetizzare in questo titolo di giornale: *“Rifiuti tossici sotto le case”*. I rifiuti tossici sono stati smaltiti nei cantieri dove le imprese della 'ndrangheta hanno lavorato e dove sono stati scaricati eternit, idrocarburi, catrame, gasolio nei cantieri ferroviari nei sottofondi stradali e anche sotto i parchi giochi. .

“Abbiamo scaricato tanta di quella m...”; “Abbiamo costruito una città” questa erano alcuni dei passaggi più eloquenti delle intercettazioni.

Accanto a “Cerberus” è stata l'inchiesta dello scorso anno che ha riguardato i lavori della TAV nella tratta Torino-Milano a fornire prove consistenti circa la facilità con la quale queste imprese si sono potute inserire nei cantieri grazie ai subappalti e di come le cave siano state utilizzate per “tombare” rifiuti tossici creando vere e proprie discariche abusive (una stima di 84 mila metri cubi di scorie edilizie inquinate da mercurio, pcb, piombo e benzopirene) nascoste nei cantieri situati nei comuni di Cornaredo, Arluno, Marcallo Con Casone, Ossona, Sedriano, Magenta, Bernate Ticino con gravissime conseguenze ambientali (come documentato nel Rapporto Ecomafia 2009).

Le imprese di movimento terra legate alla 'ndrangheta riescono quindi ad ottenere subappalti in molti cantieri. Gli scarichi vengono spesso effettuati di notte per dare meno nell'occhio. E' “terra”, dunque, la parola chiave per descrivere il fenomeno degli smaltimenti illeciti di materiale inquinato in Lombardia; è lo smaltimento dei materiali di risulta il punto critico, come sostiene lo stesso Procuratore Capo di Milano Minale *“lo strumento tramite il quale smaltire in modo illecito sostanze di ogni tipo”*.

Il binomio attività edilizia – smaltimenti illeciti è il binomio sul quale ruotano gli affari delle cosche, tramite il quale è possibile da un lato lucrare sull'abbattimento dei costi di smaltimento, dall'altro sui profitti delle speculazioni edilizie nel mercato immobiliare (lottizzazioni residenziali, centri commerciali, poli logistici).

Il movimento terra e l'edilizia, sulla spinta del mercato immobiliare lombardo, costituiscono una grande opportunità economica per l'organizzazione non solo in termini di riciclaggio di proventi derivanti dalle attività criminali, di reinvestimenti effettuati al fine di accrescere i profitti nel mercato immobiliare, ma costituisce un'opportunità economica anche in termini di escavazioni abusive di terra cosiddetta *“mista”* (quella utile da rivendere a caro prezzo nel settore edilizio) e di smaltimento illecito di rifiuti tossici e terre inquinate nelle stesse cave, attività difficile da controllare.

Il tessuto economico lombardo si rivela essere sempre di più il contesto ideale per attività illecite ai danni dell'ambiente, un contesto di grandi opportunità. Sono migliaia le tonnellate di rifiuti tossici prodotti dalla aziende che richiederebbero altissimi costi di smaltimento (costi che le aziende hanno tutto l'interesse ad abbattere), sono decine i siti inquinate da aziende chimiche ormai dimesse che hanno lasciato eredità pesantissime con altissimi costi di bonifica, costi che spesso solo un privato è disposto ad accollarsi in cambio della possibilità di fare affari costruendo su questi terreni. Le terre inquinate si mischiano ai materiali di risulta derivanti dalle demolizioni e incominciano il loro viaggio non verso discariche autorizzate ma verso terreni da trasformare in discariche abusive (da ricoprire con terra da coltivo per non dare nell'occhio), verso sottofondi stradali, rotonde, nei cantieri

delle linee ferroviarie Milano-Torino e Milano-Mortara (come abbiamo visto) o semplicemente spostandosi da un cantiere all'altro (finendo a volte persino sotto nuovi complessi residenziali).

Alcune rare testimonianze parlano espressamente di *“camion che trasportavano terra inquinata, di terreni dove sorgevano grandi aziende, in terreni o cave non autorizzate”*.

I materiali scavati provenienti dalle attività in subappalto di escavazione e movimentazione terra, terre spesso inquinate, sono state smaltite senza nessun tipo di bonifica o inertizzazione in discariche abusive.

Nel Comune di Buccinasco è risaputo che i rifiuti tossici e i residui dell'ex-fonderia Pasini (dove oggi sorgono abitazioni) sono stati smaltiti in un'area del territorio di Buccinasco in cui i Barbaro hanno effettuato i lavori di movimento terra (come riscontrato dai carotaggi effettuati per conto dello stesso Comune di Buccinasco). Le sostanze inquinanti provenienti dall'ex area industriale sono state depositate nei terreni e successivamente i lavori di movimentazione hanno ricoperto con altra terra il materiale inquinato.

Queste sono alcuni importanti dichiarazioni rilasciate agli inquirenti dall'ex sindaco di Buccinasco:

“... tengo a precisare che allo stato attuale la ditta riconducibile ai fratelli Barbaro, di cui non ricordo la ragione sociale, sta gestendo il movimento terra nell'ex "area cantoni", sita in via Lomellina del comune di Buccinasco; tale spazio è destinato ad edilizia residenziale, pertanto a costruzione di locali abitativi. Per quanto attiene al passato, invece, sono sorti dei problemi per lo smaltimento dei rifiuti e residui dell'ex fonderia Loro & Parisini (Pasini ndr). In particolare, relativamente ad un'area sita in via Resistenza del comune di Buccinasco, dove verosimilmente furono depositati dei residui di tale smaltimento a seguito di controlli disposti dalla mia amministrazione comunale, nel frattempo insediatasi e che pertanto si trovò ad ereditare situazioni e lavori già affidati, furono effettuati dei carotaggi da parte della ditta Conal per il rilevamento di eventuali sostanze inquinanti; a seguito di sei o sette differenti campionamenti, fu trovata la presenza di materiale inquinante. La ditta gestita dai fratelli Barbaro, in merito ad un movimento terra da loro effettuato in questa zona, al fine di coprire il materiale inquinante, pretendeva il pagamento per il deposito della terra e per la copertura dell'area da loro realmente effettuato [...]”

Alcune intercettazioni hanno provato la presenza in subappalto di un'impresa calabrese nel cantiere di Trezzano sul Naviglio per il raddoppio della Milano-Mortara. Dalle intercettazioni emerge chiaramente come il cantiere sia stato utilizzato come *“luogo di scarico di rifiuti”* (terra inquinata), oltre che come deposito di armi.

Questo è uno dei passaggi più significativi contenuti nell'ordinanza di custodia cautelare:

“Dai sopralluoghi si accertava che la ...omissis... aveva avuto un sub appalto nel cantiere della Milano-Mortara da parte della ...omissis..., a sua volta appaltatrice per contratto con la ...omissis. Il dato assumeva fondamentale importanza giacché dalle varie conversazioni telefoniche emergeva l'utilizzo del cantiere in questione quale “luogo di scarico” di rifiuti, in sostanza di terra di cattiva qualità non conferita nelle apposite discariche presenti nei dintorni. Frequenti erano le intercettazioni nelle quali i movimentisti attuavano una sorta di passaparola tra loro, invitando i richiedenti a recarsi per gli scarichi al cantiere della Milano-Mortara, nel Comune di Trezzano sul Naviglio...”

A seguito delle escavazioni (a volte da cave abusive) la movimentazione della terra produce un duplice profitto: la terra scavata cosiddetta "mista" (si compone di sassi e sabbia, ha un più alto valore commerciale in quanto viene utilizzata in edilizia per i riempimenti) può essere venduta a caro prezzo, quella inquinata viene a sua volta smaltita in altri terreni, cave, discariche abusive. A volte vengono utilizzati i cantieri e le cave in cui è possibile “tombare” rifiuti tossici, a volte discariche abusive vengono create appositamente, in terreni agricoli e cave non autorizzate, a volte a chilometri di distanza dalle zone di origine dei rifiuti per destare meno sospetti. Le buche create e riempite

scendono fino a 15/20 metri di modo da poter poi ricoprire il tutto con terra buona per camuffare i dati di eventuali carotaggi e non creare allarmi nella popolazione. Si stima sia di 7/8 euro il prezzo al metro cubo per lo smaltimento illecito di materiale inquinato, con uno scarico di 300/400 mila metri cubi di materiale è quindi possibile raggiungere ricavi per oltre 3 milioni di euro.

I documenti di trasporto vengono falsificati e la terra classificata come terra inerte (quando in realtà contiene materiale tossico), utilizzando quindi i più tradizionali metodi dell'ecomafia.

Spesso alla terra già inquinata vengono uniti rifiuti pericolosi quali gomme, batterie, olio combustibile, catrame, bidoni.

"Domani mattina niente con i camion li hai sentito?", questa era la frase con cui Domenico Barbaro, avvisato dall'imprenditore, avvertiva il figlio Rosario.

"C'era merda fino sopra ai capelli, perché li non vanno a scaricare solo i miei 15 camion, li ci sono altri 20 camion che vanno a scaricare". Questa frase pronunciata dall'imprenditore a Barbaro nel corso di una conversazione telefonica fa intendere come questa pratica fosse diffusa, capillare e massiccia. Alcuni camionisti, per ottenere maggiori guadagni effettuano più viaggi, non esitando ad effettuare scarichi per strada se necessario. Dalla conversazione con un autista: *"Dove hai scaricato così veloce?"*, *"in Strada, dietro l'Esselunga"*.

L'inchiesta "Parco Sud" ricostruisce il sistema del movimento terra, fornisce una panorama chiaro, producendo prove, oltre a decine e decine di pagine di intercettazioni e interrogatori inequivocabili. I risultati delle indagini spiegano chi tiene le fila del gioco, gli attori coinvolti a vario livello, lo scenario di paura e rispetto verso le famiglie, quali affari la consorteria mafiosa conduce e con quali modalità, ed infine, come sono state smaltite le sostanze tossiche.

La realtà imprenditoriale è unica, pur in una rete di numerosissime imprese da coinvolgere all'occorrenza che ruotano attorno alle principali società in mano all'organizzazione, ma tutte in qualche modo riconducibili ad un'unica famiglia che spende il proprio nome costantemente per rimarcare il suo controllo e il suo potere.

Gli arresti del 2008 hanno mutato le compagini sociali all'interno delle società controllate dalla 'ndrangheta, ma sono sempre gli stessi boss in carcere i principali referenti, questo è certamente un forte segnale di continuità. La continuità delle attività è un segnale grave ed inquietante anche dal punto di vista ambientale, induce ad ipotizzare infatti che l'attività di scarico illecito si sia protratta per anni, una prassi normale e consolidata, a prescindere dai nomi che si sono susseguiti.

Secondo i magistrati che indagano su queste attività si aprono ora altri interrogativi, spalancando le porte ad uno scenario ancor più grave. Sorgono ora alcune domande: dove saranno finite tutte le scorie di Milano, quelle di tutti i grandi interventi di demolizione degli ultimi anni? Dove finiranno quelle relative ai cantieri Expo? Uno sguardo al passato e uno sguardo al futuro dunque, due interrogativi aperti ed inquietanti.

Secondo quanto dichiarato da uno degli imprenditori coinvolti nell'inchiesta "Cerberus" che effettuava gli scarichi per conto delle cosche, dagli anni sessanta in poi il metodo scoperto negli ultimi anni è stata "routine"; commentando una delle cave dove sono stati effettuati scarichi abusivi nel cantiere di Arluno della TAV, dice *"Ce ne saranno 100 di cave così a Milano"*, facendo capire che le reali dimensioni del fenomeno sono ancora sconosciute. Difficile stabilire con esattezza le condizioni del sottosuolo di Milano, dove sono sorti complessi residenziali, dove sono sorte strade e, in anni più recenti rotatorie, le linee ferroviarie dell'alta velocità, dove sono state dismesse fabbriche che hanno lasciato pesanti eredità, dove sono state effettuate bonifiche da cui sono partite tonnellate di terra inquinata. Di certo c'è un costo sociale, di salute pubblica ed economico, enorme, sulle spalle della collettività.

INDICE

Premessa al Rapporto Ecomafia 2010 <i>di Enrico Fontana e Sebastiano Venneri</i>	3
L'illegalità ambientale in Italia	10
Il ciclo dei rifiuti: numeri e storie	14
Il ciclo dei rifiuti in Lombardia	15
Il ciclo del cemento: numeri e storie	26
Il ciclo del cemento in Lombardia	27
Appendice <i>"Operazione Parco Sud", Criminalità organizzata e illegalità ambientale alle porte di Milano</i>	31